

CCXCVIII SEDUTA**GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1973**

Presidenza del presidente CONTU

Indi del vicepresidente MONNI

I N D I C E

Congedi	7689
Disegno di legge: «Modifiche e integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25». (Continuazione della discussione congiunta):	
ROJCH	7691
ANEDDA	7705
Sui fatti di Guspini:	
MONTIS	7689
DESSANAY, Assessore all'industria e commercio .	7691
Sull'ordine del giorno:	
DETTORI	7720
DEL RIO, Assessore alle finanze, bilancio e programmazione	7720
LILLIU	7720
MADDALON	7721

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianoglio ha chiesto per la giornata odierna congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Sui fatti di Guspini.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Montis. Ne ha facoltà.

MONTIS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, ho chiesto di parlare per sottoporre al Consiglio e alla Giunta i fatti gravissimi che sono avvenuti ieri nella città di Guspini. Alle 21 circa, un «comando» fascista formato da elementi estranei alla nostra comunità cittadina, ha aggredito proditoriamente il segretario della sezione comunista, e lo ha ferito gravemente. Attualmente, si trova ricoverato all'ospedale in condizioni preoccupanti. Il «comando», che è venuto da fuori, parrebbe comandato da un tizio che è stato scarcerato qualche giorno fa, arrestato tempo addietro perché trovato in possesso di un forte quantitativo di esplosivo. Si tratta di elementi che sono notoriamente al servizio della provocazione e del teppismo fascista; si tratta di gente che non ha più niente da perdere a

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

imboccare la strada della delinquenza organizzata, della delinquenza comune accomunata alla delinquenza politica.

Non abbiamo parole per deprecare questo fatto di eccezionale gravità. E vorrei, se ella, signor Presidente del Consiglio, me lo consente, illustrare brevemente in quale situazione è maturata la provocazione. Siamo da alcuni anni sottoposti a pressioni incredibili: provocazioni, minacce, lettere anonime, aggressioni verso nostri compagni, verso lavoratori che si trovano isolati; siamo sottoposti cioè ad una continua pressione da cui è difficile uscire in questo momento. Il nostro Consiglio comunale ha, a più riprese, discusso il problema, ha inviato delle delegazioni alla Magistratura e al comando dei carabinieri, ha raccolto un ricco *dossier* nel quale sono contenute queste minacce, e i volantini anonimi che vengono diffusi. Tra questi, ve n'è uno che invita gli aderenti alla Destra nazionale e al Movimento sociale ad armarsi e a tenersi pronti per ogni eventualità.

Siamo stati, ancora ieri, di notte, a parlare con il comando dei carabinieri. Ci hanno ripetuto che sono state presentate nei confronti di questi elementi decine di denunce, ma senza conseguenze pratiche. Ieri è accaduto nel nostro Comune quello che i fascisti avevano tentato nel 1922-'23 senza riuscirci: assalire i nostri lavoratori democratici, comunisti, socialisti, cattolici. Ma nella situazione di oggi i fascisti hanno, evidentemente, tali e tante possibilità, tali e tante probabilità di ottenere anche l'immunità per aggressioni di questo tipo, che si sentono autorizzati a compiere qualunque azione squadristica.

Che cosa dovremmo fare di più, dopo avere interessato a questi gravissimi episodi la Magistratura, i carabinieri ed avere pubblicamente affisso migliaia di manifesti firmati da tutte le forze democratiche? Che cosa dovremmo fare, oltre a questo? Non abbiamo accettato e rifiutiamo la provocazione. Siamo convinti che solo attraverso l'unità dei lavoratori, delle forze comuniste e socialiste, delle forze cattoliche, delle forze democratiche, è possibile sconfiggere qualunque rigurgito fascista.

Ma in realtà dobbiamo confessare (come abbiamo detto con molta sincerità anche ai carabinieri e alla Magistratura), che non sappiamo più che cosa fare, in quale strada noi dobbiamo andare, se non su quella di difenderci e di organizzare noi la difesa dei nostri militanti. Non abbiamo ancora detto che bisogna dare la caccia ai fascisti, e credo che non lo diremo. Però bisogna che in questa situazione la Giunta regionale operi, con la sua autorità, che le deriva dall'essere al governo dell'Isola, con l'autorità che le deriva dall'essere la maggiore responsabile anche in questa direzione; pur non avendo compiti specifici nell'ambito dell'ordine pubblico, della difesa delle libertà costituzionali, pur tuttavia noi riteniamo che la Giunta debba intervenire immediatamente nei confronti della Magistratura e dei comandi della polizia perché sia esaminato questo caso scandaloso, che è unico in Sardegna.

Non conosciamo altri episodi, non conosciamo altre situazioni di questo genere, ma ne comprendiamo anche i motivi. In un Comune dove il 57 per cento dei cittadini vota comunista, dove il 66 per cento vota comunista e socialista, dove il 96 per cento vota per le forze democratiche e per le forze politiche che si richiamano al patto costituzionale e all'antifascismo, in una situazione di questo genere, la provocazione diventa motivo di propaganda eversiva da parte della destra avviata ormai alla politica dello scontro fisico. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo fermamente decisi a condurre fino in fondo una battaglia che consenta di unire intorno a motivi di ordine democratico tutte quelle forze che si richiamano alla libertà e alla costituzione, di respingere la provocazione fascista, perché siano eliminate queste bande di delinquenti, di unire tutta la popolazione intorno ai valori insopprimibili della Resistenza.

I minatori di Montevecchio hanno sospeso il lavoro per questa aggressione; stasera si riunisce in seduta straordinaria il Consiglio comunale; domani ci sarà una manifestazione antifascista unitaria. Riteniamo tuttavia che compito della Giunta sia quello di intervenire immediatamente perché vengano esaminate tutte le possibilità di giusta pressione ver-

so gli organi superiori della Magistratura e del comando dei carabinieri, per verificare se gli organi dello Stato localmente stanno effettivamente difendendo le libertà democratiche nel quadro delle leggi della nostra Costituzione, che è democratica e antifascista.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'industria e commercio.

DESSANAY (P.S.I.), Assessore all'industria e commercio. Onorevoli colleghi, la Giunta non può che esecrare il fatto verificatosi a Guspini e si associa alle parole dell'onorevole Montis in modo totale; spera che la Magistratura faccia luce sull'episodio e ritiene di poter impegnarsi, nelle forme necessarie, nelle forme possibili, affinché questa luce sia fatta. Il Governo regionale esprime tutta la sua solidarietà alla vittima dell'aggressione e la condanna verso queste risorgenze fasciste anche nella nostra Sardegna.

Continuazione della discussione congiunta del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811, e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25»; relatore per la maggioranza l'onorevole Dettori; relatore per la minoranza l'onorevole Medda.

Prosegue la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, onorevole Assessore, colleghi consiglieri, desidero,

in premessa, associarmi alla condanna espressa dal collega Montis per l'ennesimo atto di violenza perpetrato dai fascisti, stavolta contro un esponente del partito comunista, ed esprimere solidarietà umana verso un cittadino ingiustamente colpito. Ancora una volta questo atto dimostra come la violenza sia sempre presente nei partiti della destra, e dimostra anche che la violenza è il solo metodo di azione e di espansione di queste forze politiche. Da parte della Democrazia Cristiana vi è il rifiuto totale di questi sistemi e di questi metodi. La società sarda è pervasa in questo periodo da altri profondi turbamenti: ogni giorno basta dare un rapido sguardo ai giornali per leggere e registrare la presenza di atti di violenza, per osservare come tante giovani vittime siano colpite da inesorabili vendette, omicidi, uccisioni o sequestri.

E il dibattito di oggi cade in un momento difficile e travagliato. L'esame del piano per lo intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale rappresenta il primo serio documento programmatico che il Consiglio dibatte in questa avara e tormentata legislatura. Esso arriva in aula con quattro anni di ritardo: la legge finanziaria numero 811, approvata dal Parlamento italiano è, infatti, del 1969. Ogni commento sulle colpevoli inadempienze e sulle responsabilità, arrivati a questo punto, credo sia superfluo. Certo è che siffatta legge strappata allo Stato, storicamente neghittoso e assente dall'Isola, sotto la spinta di forti tensioni popolari che avevano portato le zone interne delle Barbagie a manifestazioni di protesta contro una conduzione di abbandono secolare, nonché sotto la spinta di nuove esplosioni del triste e millenario fenomeno del banditismo manifestatesi attraverso sequestri e omicidi, aveva creato in Sardegna un clima politico e psicologico favorevole a una diversa considerazione della questione sarda, anche nel quadro della politica meridionalistica.

L'eco di questa tensione trovò interprete il Consiglio regionale e le forze politiche più avanzate, autonomistiche e progressiste. L'indagine sulla situazione delle zone interne e sui fenomeni di criminalità rurale, la relazione unitaria e il complesso delle misure indicate, di

eccezionale rilievo non solo in quel momento, ma ancora oggi posero alla coscienza della classe politica sarda il «nodo centrale» dell'Isola. Il IV programma esecutivo nella sua stesura finale recepì alcune scelte importanti: lo inserimento delle zone interne in un processo di sviluppo globale, l'individuazione nella industria e nell'assetto strutturale del mondo pastorale delle linee di intervento. Mentre il processo, lo sviluppo industriale, per la spinta degli operatori interessati si muoveva, sia pure con ritardo, il complesso delle altre misure contenute nel documento finale della Commissione d'indagine sulla criminalità rurale cadeva in un vuoto d'iniziativa politica senza precedenti nella storia dell'autonomia. Quest'è forse, onorevole Raggio, il «male oscuro» di questa legislatura.

Nelle precedenti legislature il Consiglio regionale e le Giunte avevano operato delle scelte politiche, forse anche sbagliate; comunque, delle scelte erano state fatte. In questa legislatura nessuna indicazione concreta trova realizzazione e le grandi scelte di competenza del Governo regionale vengono puntualmente accantonate. E' giusto ricordare, per la verità storica (se di storia si può parlare), le ragioni, le conquiste, le risposte che sono state date nell'arco di questa legislatura, in particolare le risposte date al documento, che è basilare, sulle condizioni della Commissione d'indagine sulla criminalità rurale fatta dal Consiglio regionale. Vi erano contenuti alcuni punti essenziali e alcune scelte di fondo: la ristrutturazione fondiaria e la conseguente ricomposizione, per affrontare la liquidazione delle forme non imprenditoriali e favorire la coincidenza della proprietà con l'impresa o comunque la stabile permanenza sul fondo. Questi obiettivi, posti al centro di quell'indagine, sono rimasti semplici obiettivi.

Il meccanismo per avviare il processo di liquidazione della rendita parassitaria e della proprietà fondiaria assenteista, da realizzare attraverso gli istituti della legge n. 588, non si è mai mosso. Non risulta, infatti, che sia stato applicato una sola volta l'articolo 20 della citata legge n. 588.

La stessa fine hanno fatto le altre misure approvate dal Consiglio. Basterà ricordarne alcune, come il programma globale per la trasformazione dei terreni a pascolo e il superamento delle condizioni di arretratezza delle zone interne. Esse imponevano alcune scelte politiche e operative. Sono stati posti nel documento conclusivo, alcune precise richieste, alcuni precisi obiettivi, alcune precise direttive. Io ne elenco soltanto alcune, e per prima la formulazione rapida di piani territoriali di trasformazione per ciascuna zona omogenea. Si tratta di un tema di estrema attualità, perché gli interventi tenuti ieri da parte di molti colleghi hanno legato proprio all'assenza di piani elaborati la difficoltà di mettere in moto il meccanismo dell'attuale legge. Fra tutte le zone omogenee, soltanto per le poche zone del piano Orlando, è stata data una risposta.

In secondo luogo: l'attuazione di un piano per l'acquisto e la trasformazione, a mezzo dell'azienda regionale delle foreste, dei terreni esclusi dai piani zonal di trasformazione, e in questo quadro l'istituzione del parco nazionale del Gennargentu. Anche questo obiettivo è scomparso dalla problematica del Consiglio regionale.

Ancora: la predisposizione a cura della Regione di un piano finanziato dallo Stato, in conformità all'articolo 8 dello Statuto speciale, per valorizzare e trasformare i terreni degli enti locali e assegnarli a un'azienda consortile dei pastori, costituita dall'Azienda delle foreste demaniali, dai Comuni interessati e dallo ETFAS. Anche per questa richiesta non è stata intrapresa alcuna iniziativa.

Bisognava predisporre l'elaborazione e la attuazione di un piano della Cassa per il Mezzogiorno per i territori depressi, avente come obiettivi l'occupazione stabile, gli acquedotti, le strade, l'elettrificazione e l'*habitat* nelle campagne.

Di queste iniziative, nell'arco di questa legislatura, noi purtroppo non ne abbiamo visto. E' mancata la spinta della Regione. Quel poco che è stato impostato, è stato fatto al di fuori di scelte e di un qualsiasi controllo del

potere regionale, per autonoma iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno.

Altro punto (ancora oggi di estrema attualità): la costituzione di un Consorzio di cooperative, con la partecipazione della SFIRS e dell'Ente di sviluppo, che organizzi e gestisca la produzione, la trasformazione, la commercializzazione e l'esportazione dei prodotti agropastorali. Siamo, anche su questo punto, allo anno zero. Eppure esistono, nel settore, degli studi seri, compiuti dalla SFIRS, studi che sono rimasti sostanzialmente inutilizzati in quanto non hanno trovato un interlocutore valido nel potere regionale.

Inoltre, lo stesso ordine del giorno sulla condizione della criminalità rurale, per assicurare uno sviluppo razionale del territorio e l'assorbimento in settori extraagricoli delle forze di lavoro, indica scelte prioritarie, nel processo dell'industrializzazione mediante un programma di ricerche minerarie (altro argomento di estrema attualità); un programma di intervento delle partecipazioni statali anche nel settore agricolo (scelta importante che non ha mai trovato in Sardegna uno sbocco, una iniziativa o una soluzione); un programma di intervento, assistito dalla partecipazione statale e regionale e dalla SFIRS, per l'impianto di industrie manifatturiere a basso rapporto capitale-addetto. In questa legislatura di tutto ciò non se ne è neppure più parlato.

E, infine, un programma turistico che, utilizzando le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno e della legge n. 588, dia priorità alla promozione e costituzione dei consorzi intercomunali (fatti oggi solo sulla carta e senza poteri reali) per la valorizzazione turistica delle zone interne, con la formulazione ed il finanziamento dei piani regolatori; un programma che assicuri l'incentivazione prioritaria alle installazioni turistiche e alberghiere nelle zone interne. Questa scelta, che il Consiglio in quel momento aveva indicato, non ha trovato purtroppo, in nessun provvedimento, una qualunque risposta. Registriamo invece la espropriazione delle coste sarde da parte delle forze esterne e purtroppo con i finanziamenti del governo regionale.

Altri due punti contenuti in quell'ordine del giorno meritano di essere richiamati: dotare i centri abitati, urbani e rurali, dei servizi civili necessari per consentire il moderno sviluppo delle comunità; attuare un programma organico per l'istituzione di centri culturali, ricreativi e sportivi dedicati alla gioventù.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MONNI.

(Segue ROJCH). La lettura e il breve commento che ho fatto di questi dati mi sembrano importanti e ancora attuali. Tale ordine del giorno rappresentava la sintesi politica di un serio lavoro compiuto dalla Commissione di indagine dopo un'ampia discussione presso i comitati zionali, con le popolazioni dell'Isola, con le forze sindacali, ed assumeva in quel momento il significato di una svolta rispetto al passato e alla linea tradizionale, un punto di riferimento obbligato per la politica regionale. Si ebbe una prima risposta, sia pure insufficiente, col IV programma esecutivo, nella passata legislatura. C'era, in quel momento, in Sardegna e in Consiglio, una tensione morale e politica tendente a modificare la condizione umana e sociale nell'Isola. Lo Stato non rimase insensibile a questa linea di movimento e di pressione popolare, alla coscienza di battaglia e all'impostazione nuova che esisteva a livello di forze politiche; rispose a questa inversione di tendenza con il finanziamento degli 80 miliardi.

Fu il primo significativo passo per attuare una nuova politica in Sardegna e una diversa politica nelle zone interne; sembrava l'inizio di una primavera sarda per la rinascita dell'Isola e delle sue zone meno favorite. Le linee per la stesura del piano della pastorizia erano già indicate con serietà e rigore dalla Commissione d'indagine. Non ci voleva grande sforzo di ricerca o di fantasia politica. In quel momento, vale a dire 4 anni fa, quando la legge n. 811 è stata approvata, a livello di forze politiche, esistevano alcuni indirizzi di fondo per poter elaborare il piano. Si è invece seguita la strada opposta. Cadde la tensione politica che aveva caratterizzato le conclusioni della Commissione d'indagine e contemporaneamente, al-

l'interno della società sarda, si registrarono fenomeni di ristagno e di stanchezza. Gli stessi fatti delinquenziali, fortunatamente, denotarono una forte diminuzione.

A livello nazionale, ci fu un deterioramento della situazione, e il conseguente vuoto politico fu segnato dall'assenza di obiettivi prioritari di governo nella Sardegna. Si verificò il vuoto di programmazione che è durato fino ad oggi, e che, certamente, per la sua debolezza politica, questa Giunta non può colmare, a mio parere. La Giunta Abis, allora, tentò di ricostruire un discorso sulla programmazione in Sardegna e di abbozzare le linee del piano della pastorizia, ma non ottenne che scarissimi risultati e nessuna pratica conseguenza. Il successivo monocoloro Giagu, attraverso un processo critico e autocritico dell'esperienza passata, sembrò segnare un momento di consapevolezza e di coscienza degli errori commessi, ma si rivelò totalmente incapace di realizzare una linea politica alternativa di sviluppo; al di là dei suoi obiettivi, generosi nelle intenzioni, segnò l'inizio di un arretramento reale e di una involuzione del quadro politico sardo. La contestazione generale e generica verso lo Stato sostituiva ogni impegno concreto a continuare sulla strada indicata dalla Commissione d'indagine e dal IV programma esecutivo.

Gli obbiettivi della Commissione d'indagine e del IV programma esecutivo, nel nuovo clima, sembrano fatti di ordinaria amministrazione, non sembrano essere neanche grandi obiettivi. La contestazione nei confronti dello Stato, forse perché concretamente precisata, forse perché non si è trovato nel Governo un valido interlocutore, cade nel nulla. Ogni discorso sulla programmazione, sull'adozione di questa come metodo di governo in Sardegna, fa segnare una grave battuta d'arresto. Sintomo di questo deterioramento è l'assenza di un dibattito sui documenti di piano. In questa legislatura, colleghi consiglieri, nessuna Giunta, forse per le frequenti crisi, è riuscita a portare in aula un solo documento, uno solo, sulla politica di piano. I vari Assessori alla rinascita e alla programmazione ave-

vano presentato le opzioni per gli anni '70, che non si è riusciti mai a discutere; il rapporto sull'industrializzazione: mai discusso, sempre all'ordine del giorno; la nota preliminare al V esecutivo: mai discussa, mai affrontata in quest'aula; la prima bozza del piano per la pastorizia, che recepiva alcune conclusioni della Commissione d'indagine: mai esaminata dalla Giunta regionale. La stessa ingloriosa fine spetta al documento dell'onorevole Albino Pisano e, infine, l'ultima nota aggiuntiva dell'amico collega Gianoglio arriva in Commissione.

Eppure questi documenti di grande rilievo politico, capaci solo essi di qualificare un'assemblea e che danno a una Giunta gli strumenti concreti per agire, li abbiamo visti puntualmente e stancamente ripetuti in tutte le dichiarazioni programmatiche di vari Presidenti, sempre posti fino alla noia come fatti prioritari dell'azione di governo. Tutto questo avveniva mentre, nel corso dello stesso arco di tempo, il dibattito politico che si è svolto in Consiglio, in numerose occasioni, non è stato sterile; e questo va chiaramente detto, perché appartiene alla storia di questa legislatura. Le iniziative politiche più significative e la spinta ad un necessario rinnovamento hanno trovato interprete questa assemblea e non le Giunte regionali. Il senso politico di questa affermazione non può sfuggire all'onorevole Giagu. Ognuno di noi, facendo, se necessario, l'autocritica, è disposto ad assumersi la propria parte di responsabilità, non sfuggendo al confronto rigoroso sulle ragioni del degradamento e della crisi sempre più profonda dell'istituto autonomistico, ma ognuno indicando i veri responsabili, che hanno nome e cognome.

Il Consiglio, nei numerosi documenti, aveva saputo indicare i termini per il rilancio della Regione. La D.C., nel documento del novembre del '70, aveva delineato una nuova politica meridionalistica e l'esigenza di ricondurre a scelte unitarie di programmazione lo sviluppo dell'Isola. Il dibattito che ha visto impegnate tutte le forze politiche e sociali dell'Isola, i partiti, i sindacati, i comitati zonal-

si è sviluppato su queste direttrici. La risposta della Giunta, onorevole Giagu, è stata quasi episodica, clientelare, incerta e deludente. La Democrazia Cristiana sarda, seguendo la linea del documento Dettori del 1970, ha portato significativi e determinanti contributi all'elaborazione degli accordi di governo e delle piattaforme programmatiche delle varie Giunte. In Consiglio, anche nei più accesi dibattiti, le forze politiche non avevano mai giudicato inadeguate o frettolose le dichiarazioni dello stesso Presidente, in quanto espressione di una piattaforma politica avanzata portata dalla Democrazia Cristiana sarda.

Ciò è avvenuto in tutte le Giunte di questa legislatura; l'attuale è stata, anche sul piano programmatico, quella più criticata, perchè si è ritenuto non portasse un programma sufficientemente fondato, con un ampio respiro politico, adeguato a rispondere ai problemi della Sardegna. Sulla piattaforma indicata dalla D.C. sarda si sono registrate ampie convergenze da parte di tutte le forze democratiche e autonomistiche. Lo dimostrano gli atti e le vicende più importanti di questa legislatura. E' nell'azione operativa, onorevole Presidente della Giunta, nel tradurre in fatti e atti legislativi queste linee e queste piattaforme che è emersa in questa legislatura la debolezza dell'esecutivo della Regione, e la cronica impotenza a governare i fatti importanti, i grossi fenomeni della società sarda. Spesso si è confusa l'ordinaria amministrazione con la capacità di governare lo sviluppo della Sardegna, e non si è riusciti neppure a dare ordine alla struttura amministrativa della Regione. Il «male oscuro» di questa legislatura o, come dice il collega Lilliu, «il diavolo», va ricercato in questa direzione nella responsabilità di chi ha governato la Regione e non è riuscito a rappresentarla adeguatamente.

Il piano della pastorizia, che oggi esaminiamo, appare obiettivamente con luci ed ombre, con novità e insufficienze del quadro politico. Ma esso, purtroppo, cade in un vuoto di iniziativa politica e di programmazione, in una mancanza di un quadro generale di punti di riferimento per un'azione politica artico-

lata, complessa, attiva e dinamica. Un fatto positivo, merito di questo Consiglio e delle forze in esso rappresentate, è costituito dal lavoro serio della Commissione speciale, dal lavoro svolto dal suo Presidente e dalle direttive seguite e affermate nel documento. La Commissione, come è scritto testualmente nella relazione, ha ritenuto di poter assumere l'onere di formulare il piano, perchè consapevole che esistono alcune linee di sviluppo sulle quali si è formato largo consenso, nei dibattiti fra le forze politiche: dalla relazione della Commissione d'indagine (che io ho richiamato abbondantemente), alle conclusioni della stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo e alle linee essenziali del disegno di legge n. 509.

Il fatto che sia stata la Commissione a elaborare il piano, conferma non il vuoto politico di questa o dell'altra Giunta (io farei un discorso limitato se dovessi dire che questa Giunta è la responsabile dei mali di tutta la Sardegna); il giudizio cade sul Governo della Regione in questa legislatura. Il fatto che sia stata sempre la Commissione ad elaborare sostanzialmente i documenti più importanti, conferma il vuoto di iniziativa del governo della Regione in tutta questa legislatura. Il documento approvato dalla Commissione rappresenta un fecondo incontro tra cattolici e democratici, tra forze socialiste e autonomistiche e forze dell'opposizione di sinistra. La convergenza, di grande significato politico, è avvenuta sulla comune valutazione delle analisi delle condizioni di arretratezza e di malessere della società agro-pastorale, e sulle misure da adottare per cambiare questo mondo. Questa convergenza non si è realizzata su equivoche commistioni, come le destre l'hanno voluta identificare, per spartirci l'area di influenza di potere (noi da una parte e il partito comunista dall'altra), ma è avvenuta sui grandi obiettivi di riforma, e dimostra su questi grandi temi dello sviluppo che le forze politiche debbono ritrovare l'unità e l'impegno comune.

La positività di questo risultato sta a dimostrare che le nostre fondate preoccupazioni,

quando nel recente passato — non privo di polemiche col Partito Comunista — avevamo espresso dure critiche ad un certo privilegiamento di questo partito verso i gruppi di potere della D.C. Siamo convinti che un mero accordo di potere tra le forze politiche inevitabilmente immiserisce il confronto ideale riducendolo a uno scambio clientelare. Se è vero che un piano della pastorizia più adeguato forse non poteva essere elaborato in questo momento, e che la Commissione non poteva fare meglio per la mancanza di strumenti tecnici, esso subisce forti condizionamenti da una situazione di profonda crisi della agricoltura a livello internazionale e nazionale; in Sardegna, subisce il condizionamento (come ho già detto) del vuoto di programmazione, ancora in atto per l'assenza di obiettivi chiari sull'utilizzo delle risorse, sull'occupazione, sui temi generali dello sviluppo.

Per queste ragioni, il piano è necessariamente slegato; è, al di là della volontà della Commissione, non coordinato con gli interventi del V Esecutivo (perché non potevamo metterci a fare anche il V Esecutivo); non è collegato alla legge sulla montagna (perché non potevamo fare la legge sulla montagna, non ancora approvata). Il piano si muove sulle linee delle proposte del disegno di legge n. 509 per creare le migliori condizioni per un intervento massiccio e risolutore nel settore agro-pastorale. Sono questi i limiti obiettivi del piano, limiti che sussistono ancora oggi, e che non possono essere corretti, onorevole Assessore, in tempi brevi. Sono insufficienze del quadro generale, per l'assenza in Sardegna di un'idea capace di guidare lo sviluppo dell'Isola, di vedere insieme, in un disegno organico, tutti gli interventi; sono anche insufficienze dovute al ritardo con cui si presentano questi documenti: la Sardegna è tra le poche regioni (credo l'unica), che non abbia ancora utilizzato lo strumento della legge sulla montagna. Ancora non è stato approvato il V Esecutivo, ancora non si è riusciti a far passare la legge urbanistica, essenziale per il governo del territorio nel momento in cui si affronta il piano della pastorizia.

Non si può nascondere che le scelte della Commissione sono state condizionate da questo quadro. I piani zonali sono stati sacrificati non perché superati, ma in quanto, se staccati dagli obiettivi di una programmazione regionale e avulsi da un piano regionale della pastorizia, rischiavano di restare sulla carta, col solo risultato di ritardare il meccanismo della spendita. Questo è uno degli aspetti negativi, ma è un limite oggettivo della situazione sarda. Ho piena convinzione che, senza lo strumento del piano zonale, non sia possibile un intervento organico ed una qualificazione degli interventi, in quanto viene a mancare il quadro generale di riferimento per le scelte prioritarie, non solo nel settore agro-pastorale, ma nelle interconnessioni con le altre risorse industriali, turistiche e artigianali. Tuttavia il piano di valorizzazione, inteso in una dimensione più ampia, potrà sostituire parzialmente l'idea globale del piano e salvaguardare l'esigenza di un intervento coordinato nel settore agro-pastorale.

C'è poi da sottolineare che, mentre per i piani zonali (anche se non sono stati mai discussi in Consiglio regionale e mai esaminati dal potere e dal governo della Regione) esiste una certa esperienza, manca invece totalmente un'esperienza sui piani di valorizzazione. Abbiamo delle idee, ma piani di valorizzazione non ne abbiamo mai fatti, ed ecco perché tutti i colleghi intervenuti ieri hanno rilevato molte perplessità sul meccanismo di attuazione e sulla rapidità di attuazione della stessa legge. Ritengo che si impongano alcune osservazioni, sia pure marginali, su alcuni aspetti, perché anche se il giudizio che noi diamo del piano è positivo, ciò non toglie e non ci esime dal portare un contributo per cercare di ampliarlo e migliorarlo, attraverso l'odierna riflessione in Consiglio regionale. Farò prima alcune osservazioni marginali; in seguito esprimerò il mio dissenso sulla parte del piano riguardante la strumentazione.

Rilevo alcuni capitoli. Per esempio, quello dei territori e delle zone di intervento: il piano comprende quasi tutto il territorio del-

la Sardegna. E' facile osservare che gli interventi, per la somma a disposizione, rischiano di diventare dispersivi o con incidenza limitata soltanto in alcuni comprensori e, direi, in zone limitate di comprensori. Non è facile, onorevole Assessore, all'interno di una zona omogenea scegliere il comprensorio. Chi opera la scelta? I pastori? No, la legge non lo prevede. I comitati zonali? No. I Comuni? Nenache. Allora l'Ente di sviluppo, il potere regionale? In base a quale criterio noi scegliamo il comprensorio? Sono, questi, interrogativi molto seri...

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Il piano dice chi deve fare le scelte e chi deve intervenire.

DETTORI (D.C.), *relatore*... e non vengono esclusi i pastori.

ROJCH (D.C.). Vengono sentiti solo *a posteriori*. Una volta scelto il piano, una volta scelto il comprensorio pastorale, poi si sceglie la zona ove fare il piano di valorizzazione; allora si ricorre alla «base».

DETTORI (D.C.), *relatore*. Ci può essere una iniziativa dei pastori. Ci sono due forme, e anche la seconda è seguita, perchè non si può evitare la scelta dal basso

ROJCH (D.C.). Onorevole Dettori, la mia non è una preoccupazione di natura tecnica. E' una preoccupazione di fondo, di cui parlerò in seguito, perchè noi dobbiamo soprattutto evitare che, nella scelta di un comprensorio piuttosto che un altro scoppi la guerra tra i Comuni o pastori. Vediamo che la nostra realtà non è così semplice e unilaterale, ma molto complessa, e se non vogliamo che il piano rischi il fallimento dobbiamo tenere presenti tutte queste difficoltà e tutti questi problemi. Ad evitare simili inconvenienti, per esempio, noi abbiamo già i piani Orlando, e la Giunta può fare una prima scelta dicendo: «Scegliamo, perchè vi sono già degli studi, le zone individuate dal piano Orlando». Questa

sarebbe già una prima scelta importante. Altro criterio di priorità, a mio parere: la Regione non può non tenere conto delle zone investite dal fenomeno del banditismo, particolare malessere della società sarda. Direi quasi priorità nelle priorità, perchè non dobbiamo dimenticare che la legge n. 811 è stata approvata non sotto la spinta del sottosviluppo dell'Isola, comune a tutto il Meridione, ma ha trovato serio fondamento su quelle ragioni.

E' vero, noi rivendichiamo anche per la legge 509 l'articolo 13, ma fondare tale rivendicazione su un presupposto giuridico-costituzionale è insufficiente. Il Presidente della Commissione Dettori conosce questo mio dissenso. Il potere politico che oggi la Regione ha sul piano nazionale è debole, e se non ci fosse una realtà di malessere, se al limite, per paradosso, non ci fosse la realtà negativa dei banditi, probabilmente mancherebbero i presupposti per il finanziamento della 509. E' un concetto azzardato, probabilmente esasperato, però è una tragica verità che conferma la debolezza dell'Isola nei confronti del potere centrale.

ZUCCA (Indip.). E' un ottimista! Il potere della Regione è talmente debole che, anche se avessimo diecimila banditi, non ci finanzierebbero. Il Governo regionale conta meno di zero! (*Interruzioni*).

ROJCH (D.C.). Io credo che le ragioni di malessere della società sarda, collega Frau...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di evitare i dialoghi. Lasciamo continuare l'oratore.

ROJCH (D.C.). Dicevo, collega Frau, che nella società barbaricina, nella società delle zone interne, il malessere sociale non è un fatto episodico, un qualcosa di accidentale; è, purtroppo, un dato permanente, il frutto di una situazione millenaria, è una condizione unica esistente in Europa. Il fenomeno del banditismo, il tipo di malessere della società sarda, esiste solo nell'altopiano sardo, come residuo di una società che altrove è superata, di una società tribale, a livello familiare, che nelle

altre regioni è stata superata un secolo fa e che in Sardegna continua a esistere. Per questo lo Stato deve certamente preoccuparsi, dando una risposta diversa rispetto allo stesso Meridione, che non sia una risposta di ordinaria amministrazione. Ecco il significato dell'affermazione che io avevo fatto.

La società barbaricina è nuovamente scossa, proprio in questi giorni, onorevoli colleghi, da un'ondata di omicidi: oggi siamo al 36° omicidio in Sardegna e, purtroppo, quasi tutti questi fatti, come quasi tutti i sequestri, avvengono nelle nostre zone; il che sta a significare che esistono le condizioni ambientali, umane, sociali e di strutture economiche perchè alligni la mala pianta del malessere. Oggi estirpare la mala pianta del banditismo è un fatto di civiltà, e non compete solo a una o all'altra forza politica; è un impegno di civiltà di tutto il Consiglio regionale, come deve essere un impegno principale dello Stato italiano, affrontare il problema alla radice, come è stato autorevolmente affermato dalla Commissione d'inchiesta sul banditismo. Ritengo che, senza un criterio obiettivo, senza una ricerca di corresponsabilità di partecipazione della classe dirigente locale, in particolare dei pastori e degli operatori interessati, non sarà facile far decollare il piano della pastorizia ed elaborare lo stesso piano comprensoriale.

Facciamo un esempio e consideriamo l'elaborazione del piano comprensoriale nell'ambito di una zona come la sesta (la zona di Nuoro), avente oltre 200 mila ettari — 233 mila, per la precisione — e comprendente zone diverse: due Baronie, due o tre zone nel Nuorese, la zona di Bitti. Nell'ambito di questa zona, dove ci sono altre sottozone, ognuna autonoma per tradizione, per storia, per mille ragioni, dove scegliere il comprensorio pastorale? E chi lo sceglie? Ecco il punto! Bisogna evitare di correre il rischio di un conflitto o per lo meno di una tensione pericolosa, sempre pericolosa fra i nostri pastori e fra i nostri comuni. E' questo un punto di riflessione che io pongo: sono certo che la Giunta lo sottoporrà all'attenzione di chi è preposto all'attuazione del piano, per dare in merito una risposta esauriente.

Altro capitolo, sul quale voglio soffermarmi brevemente, è quello relativo agli incentivi ai coltivatori diretti, per l'attuazione dei piani di trasformazione aziendale. La scelta fondamentale del piano è privilegiamento della cooperazione. E' una scelta qualificante: associare i pastori, gli agricoltori, far lavorare insieme quelli di Orgosolo con quelli di Fonni, quelli di Fonni con quelli di Gavoi, significherebbe fare un salto qualitativo di generazioni e sarebbe un momento educativo che andrebbe al di là del fatto stesso cooperativistico. Ma, cari colleghi consiglieri, si tratta di un obiettivo di grande respiro, irto di difficoltà, che può andare incontro a sconfitte; non esiste però altra strada, e questa quindi dobbiamo percorrerla fino in fondo. Ciò non deve significare il sacrificio dei singoli imprenditori, e la loro emarginazione dal processo di sviluppo economico sarebbe un gravissimo errore. In questa fase di transizione (le fasi di transizione non dobbiamo trascurarle, perchè non si possono fare «i grandi salti», senza rischiare il fallimento in presenza di una realtà così complessa), considerato che gli interventi del piano sono concentrati in gran parte sui comprensori pastorali e sui relativi piani di valorizzazione, io credo che non possa essere trascurata l'importanza e la funzione di frontiera che potranno esercitare, fuori e lontano dai territori trasformati, i singoli coltivatori diretti, gli allevatori, e tutti coloro che dalla terra traggono le ragioni di vita. Proprio per ragioni sociali e insieme economiche, ritengo che questo capitolo ponga alla riflessione del Consiglio e delle forze che hanno concorso a elaborarlo la necessità di una ulteriore riflessione per un congruo aumento ad almeno 10 - 11 miliardi, poichè 7 miliardi sono decisamente insufficienti per far fronte alle richieste dei numerosi imprenditori.

Sulla forestazione intendo soffermarmi brevemente. Il ruolo attribuito a questo settore è indubbiamente rilevante: 13 miliardi rappresentano una fetta consistente del piano, (anche questa è una delle scelte importanti),

ma non sono sufficienti a qualificare l'intervento. Una spendita clientelare di questi 13 miliardi, oppure una spendita finalizzata soltanto per assicurare comunque l'occupazione, costituirebbe un grosso danno, una distorsione degli stessi obiettivi del Piano, pur non trascurando l'importanza fondamentale che il dare lavoro, soprattutto alla «fascia» degli ultra quarantenni, ha per frenare la fuga disordinata dalla campagna. Si impone, a mio parere, se vogliamo lasciare lo stanziamento di 13 miliardi, un piano organico di forestazione, inserito in un disegno di riequilibrio territoriale e di tutela dell'ambiente, secondo la logica della programmazione e non secondo quella degli interessi privati. E' necessaria una riflessione prioritaria sul tipo di forestazione da adottare: l'inserimento indiscriminato, collegli consiglieri, del pino in Sardegna, l'assenza dei boschi e la costituzione di sole pinete, inutili sul piano idro-geologico e dannose sul piano ecologico, in quanto il pino è disadattato e non si inserisce nella vegetazione naturale, richiedono, prima di elaborare il piano, una inversione del tipo di forestazione che si vuol fare in Sardegna. La nostra Isola non può essere ridotta ad aride pinete, pronte a essere bruciate puntualmente, che ossidando il terreno impediscono la crescita dell'erba, procurando così gravi danni all'economia di vaste zone dell'isola. Occorre costringere il potere pubblico ed i privati a ricostituire i boschi naturali, lasciando al pino un limitato sviluppo.

Altro capitolo «tecnico» che affronto è quello della trasformazione industriale, conservazione e commercializzazione dei prodotti. L'organica concezione del piano emerge anche nelle scelte di una diversa politica della commercializzazione. Le cooperative, in particolare quelle di secondo grado, vanno aidutate nello sforzo di crearsi una coscienza commerciale e di avere adeguati strumenti per una politica di iniziativa. Qual è la risposta che in merito dà il piano? L'istituzione di un Ufficio studi (lo diceva ieri, mi pare, il collega Maddalon) per la commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici costituisce indubbiamente un passo avanti, forse importante. Ma un tale Uf-

ficio, a mio parere, anche se fatto da un ente «autorevole» come l'ETFAS, pronto e tempestivo, non può avere la forza di convincimento per muovere il meccanismo e creare nuove strutture commerciali delle cooperative, di primo e di secondo grado, che attualmente non esistono. Probabilmente occorre tornare alla proposta contenuta nelle conclusioni della Commissione d'indagine per arrivare ad avere un organismo o una società, formato e controllato dalle cooperative, ma con la presenza della SFIRS, dell'Ente di sviluppo e di tutti gli enti più qualificati, se vogliamo creare una struttura capace di varcare i confini della Sardegna.

Questo è indispensabile per arrivare ai mercati esteri. L'esperienza insegna che una singola cooperativa o più cooperative non hanno strutture sufficienti per dare inizio a una nuova società commerciale. La politica creditizia esercitata dalle Banche ha frenato lo sviluppo delle cooperative; un'economia sottosviluppata come la nostra avrebbe richiesto una politica più aperta e meno generale del credito. Come esso viene praticato dalle Banche in Sardegna, è una vergogna. E' una truffa ai danni del mondo delle campagne, è una truffa certamente politica. Nonostante la Regione dia una garanzia sussidiaria dell'80 per cento, le Banche chiedono agli amministratori garanzie reali del 100 per cento, con la conseguenza che le cooperative spesso sono costrette a scegliere, collega Pietrino Melis, gli amministratori più abbienti.

Quanto al problema della trasformazione e conservazione dei prodotti, anche qui dobbiamo rivedere molto della politica che abbiamo fatto in Sardegna: innanzitutto la politica dei grossi caseifici, che si sono rivelati, spesso, un fallimento (ci sono caseifici il cui valore non è prodotto in 20 anni). Oggi, probabilmente, dobbiamo pensare ad una ipotesi di sale di lavorazione non di grossi caseifici, e bisogna stare attenti a non ripetere ancora l'errore di dare ad ogni caseificio il suo centro di conservazione (perché anche questo sarebbe antieconomico); occorre organizzare grossi centri di raccolta per più cooperative, in modo

VI LEGISLATURA

CCXCVIII SEDUTA

11 OTTOBRE 1973.

da evitare una dispersione e un intralcio alla commercializzazione dei prodotti.

Infine, è da sottolineare il problema del risanamento. L'intervento va rivolto alla idatidosi o echinococchi. Non è presente in questo momento l'Assessore all'igiene e sanità per richiamare la sua attenzione, tuttavia a nessuno sfugge l'urgenza di presentare entro quest'anno, con tempestività, un piano organico in questo settore. Gli interventi fatti in Sardegna, sino ad oggi, sono stati settoriali, e sono tutti falliti. La malattia, come ha affermato in un recente studio di notevoli originalità e valore scientifico il professor Dedola, comporta un enorme danno economico (la perdita lavorativa, il mancato guadagno) e danni organici gravissimi per la salute e per la psiche dell'individuo, per molti l'obbligatoria necessità di cambiare mestiere. I pastori, come sempre, sono i più colpiti e così le loro mogli e i loro figli. La Sardegna anche in questo settore ha il triste primato mondiale. Siamo i primi nel mondo, superiamo i paesi del nord Africa, i paesi del terzo mondo e dell'America latina; purtroppo, il primato assoluto spetta alla provincia di Nuoro e in particolare a quella fascia delle zone interne che hanno prevalente economia agro-pastorale. Se le riflessioni che ho fatto su alcuni aspetti del Piano non intaccano la validità del disegno globale, su di un punto devo esprimere le mie riserve e sostanzialmente un profondo dissenso. Io anche in Commissione, nella dichiarazione di voto, avevo espresso a titolo personale (ero segretario regionale della D.C.) serie riserve in relazione agli strumenti di attuazione del Piano. Desidero qui richiamare l'attenzione del Consiglio e soprattutto di quelle forze autonomistiche che alla stesura del Piano hanno dato significativi contributi. Abbiamo in Sardegna amare esperienze sulla struttura burocratica della Regione, sulla sua esasperante lentezza, sulle negative procedure della legge n. 588, sui cento passaggi che una pratica deve compiere prima di arrivare a compimento e prima che un pastore si veda firmato il decreto e liquidate le somme. Ieri, da Catteda a Pigliaru, tutti gli intervenuti hanno sottolineato questi aspetti. Ecco, tutti siamo d'accordo

nel denunciare questo stato di esasperante lentezza. Ma perché allora invischiare nello stesso meccanismo un piano straordinario? Perché non avere il coraggio o almeno non tentare di cambiare totalmente strada?

Esistono delle alternative, esistono possibili correzioni. Se esistono, vediamo di percorrerle con lo stesso spirito con cui in Commissione abbiamo esaminato il piano. Il ricorso all'ETFAS, a mio parere e a parere del mio Gruppo, peggiora il quadro perché inserisce uno strumento vecchio e arrugginito, che ha mancato gli obiettivi più importanti, uno strumento burocratizzato nella gestione, appesantito dalla presenza di circa 900 amministrativi in gran parte residenti nel capoluogo della Sardegna, costituito secondo la linea di acceramento burocratico che ha caratterizzato la vita dell'istituto autonomistico in questi anni. (*Interruzioni*).

La colpa non è dei dipendenti. Vero è che l'ETFAS ...

ZUCCA (Indip.). La colpa è di Giagu! (*Interruzioni*). No! Il vero capobanda politico è lui, Pampaloni non ci si mette.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, non raccolga le interruzioni, prosegue il suo intervento peraltro interessante.

ROJCH (D.C.). Vero è che l'ETFAS all'inizio della sua gestione ha svolto, sia pure con scelte discutibili, un certo lavoro positivo al servizio dell'agricoltura sarda, e questo forse non va trascurato; l'inizio dell'ETFAS non è stato negativo. Ma l'ente, partito col ruolo e la funzione istituzionale promozionale di sviluppo, è stato strumentalizzato successivamente sul piano politico ed è diventato un carrozzone burocratico che lavora per tenere in vita se stesso. Il suo rapporto col mondo agricolo, anche nei centri di assistenza tecnica, è inesistente. L'andazzo generale dell'ente è influenzato anche dai tecnici, i quali (me lo diceva ieri il collega Baghino, che conosce il problema) non vogliono andare nei centri operativi, ma vogliono stare tutti nella città, e non tanto a Nuoro

o a Sassari o nei centri periferici, ma nella capitale.

Ritengo che il Presidente Garzia, uomo certamente non rivoluzionario ma persona indubbiamente capace, capo-corrente (da un autorevole amico è stato detto al Congresso: «Sappiamo che dove c'è Garzia, lì c'è la destra») sia in condizione, nonostante la sua scarsa vocazione agricola, di dare un impulso, un senso vitale all'ente. Si tratta di vedere se sarà un impulso di rinnovamento per mettere l'Ente al servizio dell'agricoltura sarda, o un impulso a conservare le attuali strutture sclerotizzate a sostegno di disegni politici di poche persone. Si tratta, infine, di verificare se l'impulso di parte tenderà a prevalere sugli interessi generali. Qualche recente episodio dell'ETFAS (che io non sto a denunciare qui in aula perché voglio chiarirlo col Presidente dell'ente) ha destato molte preoccupazioni e perplessità; parlo di qualche trasferimento politico che il Presidente ha firmato appena insediatosi. Io credo che il Presidente non fosse a conoscenza del significato del provvedimento e mi auguro che il caso venga chiarito. Preannuncio che altrimenti porterò il problema in aula con una mozione.

C'è da fare un'amara osservazione. Contrariamente a quanto avviene sul piano nazionale, in cui i presidenti di grossi organismi economici lasciano di colpo le cariche di partito, rifiutando responsabilità politiche in prima persona, in Sardegna i presidenti degli enti più importanti sono tutti capi-corrente o gente molto esposta, con prevedibili conseguenze. Riconosciamo il senso di responsabilità, l'equilibrio del senatore Corrias e credo che egli, per la sua esperienza e per il suo equilibrio, possa dare sufficienti garanzie. E' il metodo che noi non accettiamo, perché una persona può avere il senso dell'equilibrio, della misura, altre possono non averlo, il che significa confondere e subordinare l'interesse della Sardegna e quella della corrente. Noi siamo coerenti a questa linea: all'unico amico nostro, che presiede la SFIRS, abbiamo cortesemente detto: «Non devi entrare né in comitato provinciale né in comitato regionale, perché ti devi svestire dell'

abito politico per rappresentare interessi obiettivi di tutta la comunità e non la subordinazione strumentale ai fini di parte». (*Interruzioni*).

Né l'uno né l'altro; non una preoccupazione politica o di potere.

Non è questa la ragione di fondo. Il nostro dissenso verso l'ETFAS, la sua politica, non è di oggi. E' un dissenso verso tutti quegli strumenti regionali e statali che ostacolano di fatto lo sviluppo dell'Isola. Il motivo di fondo è oggettivo e io condivido tutto quello che ieri sull'argomento ha detto il collega Maddaloni (tesi forse non condivisa dal suo partito), quello che ha fatto il collega Catta, alcune osservazioni sul problema fatte dai colleghi Pigliaru e Fadda. In sostanza si registra, con quelle osservazioni, una convergenza, un'opinione comune su quello che è lo strumento dell'ETFAS. Dicevo che il motivo di fondo è oggettivo: è la preoccupazione di governare il piano fuori da giochi clientelari e di potere, di fare in modo che sia il piano dei pastori, dei contadini, degli agricoltori, che sia il piano del mondo pastorale e non quello dei burocrati.

Chi deve assicurare una guida autorevole, una gestione tecnica efficiente e tempestiva nelle decisioni? In sostanza, chi governa il piano? L'Ente di sviluppo, forse? Non abbiamo, colleghi consiglieri, una fede dogmatica nella capacità di risurrezione e di rinascita dell'Ente di sviluppo. Non abbiamo questa fede neanche nella prospettiva della sua regionalizzazione. Eppure, parte fondamentale nella gestione del piano è attribuita all'Ente di sviluppo. Il ruolo affidato all'ETFAS oggi, in questo documento di piano, colleghi consiglieri, non è e non si riduce ad una gestione tecnica. Noi commetteremmo un errore politico se dicesimo che la Sezione speciale è soltanto uno strumento tecnico. Sbaglieremmo se dovessimo fermarci a questa semplice considerazione. L'Ente di sviluppo è in condizioni di esercitare questo ruolo? Un ente con una struttura centralizzata e verticale può soddisfare una richiesta generale di partecipazione di un mondo diffidente, complesso, difficile qual è quello delle zone interne? Affidare la gestione di fatto del piano a un ente così strutturato è in contrasto

con l'orientamento affermato nella legge sulle comunità montane, è in contrasto con la linea di decentramento, di partecipazione e di controllo delle popolazioni interessate, che la legislazione delle Regioni sul piano nazionale oggi sta ponendo all'attenzione di tutti.

Basta pensare alle proposte della Regione toscana e a quelle della Regione lombarda, tanto per citare due Regioni a gestioni politiche diverse. Gli Enti di sviluppo che stanno sorgendo sono una cosa diversa dal nostro, cioè hanno fisionomie totalmente diverse da quella che oggi ha l'ETFAS. Gli uffici periferici di questi enti, per esempio, nelle Regioni citate, sono controllati e governati non dal potere centrale dell'ente, ma dai comitati zonal e dagli operatori agricoli interessati. E' previsto un controllo democratico della base. La configurazione della Sezione speciale, così come è concepita oggi, a mio parere è un nulla giuridico e politico. Non ha una minima autonomia, una capacità di intervento; è un'appendice dell'Ente di sviluppo che non risponde a nessuno, o meglio, risponderà solo al presidente dell'ETFAS. Questo presidente scaricherà le responsabilità e gli aspetti negativi sul direttore, e costui tenderà a sua volta, timidamente, di scaricarli sul presidente. Ovviamente l'Assessore, che è il responsabile primo, li scaricherà sul presidente dell'ETFAS.

Io non credo che sia questa la via migliore per dare un impulso e una spinta vigorosa all'attuazione del piano per la pastorizia. Peraltro, quando sono venuti in Commissione, il direttore e il presidente Garzia non hanno detto, per la verità, di essere in condizioni di assicurare un Ente adeguato alla seria gestione del piano. Hanno detto che l'Ente andava trasformato, regionalizzato. Non credo...

ZUCCA (Indip.). Il presidente ha anche detto che bisogna discutere l'Ente così come è fatto.

ROJCH (D.C.). Io non credo, colleghi consiglieri, che questo della Sezione speciale sia il meglio che noi avremmo potuto produrre nei quattro anni di tempo che abbiamo avuto

dall'approvazione della legge n. 811. Abbiamo la responsabilità di avviare in termini nuovi lo sviluppo del mondo agro-pastorale, ed è una grande responsabilità. I 100 miliardi sono le uniche risorse di cui disponiamo: dobbiamo evitare gli sprechi e insieme operare nel modo migliore, per acquistare credibilità nella battaglia della 509 e porre le premesse per l'utilizzo migliore di quelle somme.

Allora, quale linea alternativa presentiamo? Alla riflessione del Consiglio pongo due ipotesi che mi sembrano entrambe valide. Si tratta di pensare strumenti nuovi e di tradurli nella realtà sarda al fine di rovesciare una situazione immobilistica e di dare una risposta positiva alle perplessità emerse in Consiglio. Sono, dicevo, due ipotesi. La Sezione speciale deve avere una rilevanza politico-giuridica, o almeno politica; deve avere una sua personalità autonoma, capace di assumersi le grandi responsabilità e di far fronte alle richieste impazienti della gente dei campi. La Sezione speciale deve essere, a mio parere, in condizione di rispondere sulle inadempienze, sui ritardi, sui fallimenti della gestione del piano, non solo alla Giunta ma anche al Consiglio. Oggi non è così. La Sezione speciale va resa autonoma dall'ETFAS e io lo affermo non per atteggiamento aprioristico verso l'ETFAS, ma perché spinto dalla preoccupazione di veder fallire un piano che è costato tanto sudore e tanto sacrificio alle nostre popolazioni e alle forze politiche.

Allora, dicevo, la Sezione speciale va resa autonoma dall'ETFAS e, a mio parere, deve essere costituita da personale amministrativo preso dall'ETFAS e da personale tecnico sempre dell'ETFAS, comandato insieme ai migliori tecnici dalla Regione presi da tutti i vari organismi. Parlo dei migliori tecnici, perché un piano così impegnativo non può essere affidato ai nuovi assunti o a giovani in cerca di prima occupazione. Io ritengo, quindi, che noi non possiamo lasciare la Sezione speciale come una appendice dell'ETFAS, ma essa va resa autonoma, pur utilizzando tutto il personale che l'Ente di sviluppo può mettere o è in condizione di mettere a disposizione. Infine l'aspetto che io

credo di novità: nella Sezione speciale vanno concentrati, unificati e coordinati in un comitato tecnico tutti i poteri degli Ispettorati ripartimentali e compartimentali dell'agricoltura e foreste della Regione in senso totale abolendo tutti i «concerti», gli inutili passaggi, l'invio della pratica da un ufficio all'altro, in modo che un progetto, un piano di valorizzazione approvato dal comitato tecnico, con la presenza di tutti gli organismi della Regione, si intenda approvato definitivamente. O noi troviamo uno strumento nuovo, capace di unificare la vecchia procedura e di attuare il coordinamento (strumento che io individuo in questo comitato tecnico da realizzare presso la Sezione speciale), o altrimenti non possiamo parlare di snellimento di procedure ma dobbiamo prepararci, come è stato detto da tutti, al fallimento del piano. Non esistono altre possibilità di innovazione.

Però, chi governa la Sezione speciale? La Sezione speciale, e questa è la prima delle ipotesi a cui accennavo sopra, deve essere presieduta direttamente, senza intermediari, dall'Assessore all'agricoltura; egli è responsabile in prima persona della gestione del piano e deve rispondere direttamente al Consiglio.

L'altra ipotesi riguarda l'istituzione di una *authority*, o agenzia, vale a dire un organismo con personalità giuridica. Non si tratta di un nuovo ente o di un nuovo carrozzone. A governare l'agenzia dovrebbe essere preposto, secondo una formula sperimentata positivamente in America, nel Tennessee, un consigliere regionale con il peso politico, anche se non giuridico, dell'Assessore. La formula si presenta anomala rispetto al nostro ordinamento giuridico, ma alcuni giuristi da me consultati hanno trovato la proposta interessante e possibile. La struttura amministrativa della Sezione speciale rimarrebbe intatta: si utilizzerebbe sempre il personale disponibile dell'E.T.F.A.S. e i migliori tecnici esistenti in Sardegna presi da tutti gli uffici. Io mi rendo conto che le due proposte comportano qualche novità e probabilmente arrivano anche in ritardo: abbiamo però tre o quattro giorni per poter riflettere e cercare

di cambiare e modificare questo quadro. Abbiamo bisogno di strumenti nuovi.

La preoccupazione che mi spinge a fare queste proposte deriva dalla consapevolezza che oggi il Consiglio regionale non ha forza di controllo politico sugli enti regionali. Qual è infatti la nostra forza di controllo politico su qualunque ente, su corpi separati del potere regionale, che sono spesso addirittura autocratie personali? Quale potere di stimolo e di controllo possiamo avere sull'ETFAS, quando è lo stesso ETFAS che controlla il Consiglio regionale o la vita politica in Sardegna? Quale forza può avere una Giunta? Il piano della pastorizia appartiene soltanto alla maggioranza? Ritengo di no. Esso appartiene al popolo sardo, al Consiglio che lo rappresenta, così come appartiene a tutti noi e a tutti coloro che si battono per una Sardegna diversa. La battaglia per il rifinanziamento della legge n. 588, per le miniere, per la difesa della libertà di informazione, sono i termini di una stessa linea di progresso e di avanzamento. Per queste ragioni ritengo che la figura del consigliere preposto al governo dell'agenzia, da me ipotizzata, assicuri il collegamento col Consiglio e con le Commissioni, risponda politicamente dell'operato, senza scaricare sugli altri la responsabilità, acceleri il meccanismo della spesa unificando competenza e procedure dei vari Assessorati. Perché, onorevole Assessore, tutte le forze politiche attaccano le procedure della legge n. 588, ma in sostanza, ripercorrono la stessa strada, non si indicano alternative, quindi tutto rimane invariato. Con la semplice denuncia non si cambiano le istituzioni, non si modificano le condizioni di vita delle campagne nell'Isola. Sono denunce sterili e impotenti, un alibi, una posa per dire qualcosa.

Se non cambiamo, ci si continuerà a lamentare che le pratiche non vanno avanti, che non vi è celerità, che non vi è tempestività negli interventi. La lentezza burocratica, oggi, in sostanza, è il cancro che divora le strutture autonomistiche. Colleghi consiglieri, non facciamoci delle illusioni: senza un impegno politico serio, senza una spinta vigorosa, noi non vedremo prima del '76 un piano di valorizzazione.

ne approvato, perché i tempi tecnici, caro Pisano, sono questi. Se noi rispettiamo le scadenze burocratiche senza una grossa spinta del potere politico, prima del '74 non verranno dati gli incarichi per l'individuazione e l'elaborazione dei piani. Ci vorranno poi sei mesi per la legge, poi altri dodici mesi per elaborare i piani di valorizzazione, altri sei, sette mesi per fare i progetti esecutivi. Inizierà allora la solfa dei «concerti», eccetera; così si arriva al '76, proprio per essere molto ottimisti!

Queste considerazioni portano ad insistere nella ricerca di modi nuovi di presenza nel settore agro-pastorale. Se è vero che la figura del consigliere viene considerata anomala nell'ordinamento giuridico, è altrettanto vero che bisogna considerare il piano della pastorizia un fatto straordinario, che deve affrontare una situazione straordinaria di malessere sociale, di strutture omeriche che esistono solo in Sardegna e in particolare nelle zone interne. E' un'illusione ritenere di aggredire tali strutture con i sistemi tradizionali. Per questo occorre andare sino in fondo, ipotizzando, se necessario, la nomina di un Assessore per il piano personalmente responsabile del successo o del fallimento. Personalmente sceglierei la soluzione più radicale, in quanto ipotizzare la figura del consigliere, a mio parere, potrebbe aprire la strada a introdurre in Sardegna un metodo di gestione di governo diverso in relazione agli Enti regionali.

Mi avvio alla conclusione per dire che tutto questo va fatto in una linea di decentramento, linea che noi abbiamo iniziato con la legge numero 9. Questa linea non si deve arrestare. Ma il decentramento non è qualcosa di astratto da affermare nelle dichiarazioni programmatiche. Deve sostanziare tutte le leggi e soprattutto i grandi fatti della Regione. L'obiettivo politico che noi poniamo è quello di sbaraccare tutte le strutture tradizionali e burocratiche ed avvicinarle, responsabilizzandole, alla società sarda. Come è sancito nella legge n. 25, la Sezione deve essere posta nelle zone interne, dove più acuto è il bisogno e l'urgenza di una trasformazione della società pastorale. E la sede della Sezione speciale non può essere, co-

munque venga configurata, il mastodontico ufficio dei 6-700 amministrativi dell'E.T.F.A.S. che stanno nel solo ufficio di Cagliari, ma deve essere...

ZUCCA (Indip.). Rojch, bisogna smantellare, questo è il problema!

ROJCH (D.C.). Non smantellano nulla. Hanno paura di perdere antichi e consolidati privilegi.

ZUCCA (Indip.). Sono otto miliardi all'anno che mangiano, mica è uno scherzo! E questo perché Nino Giagu non vuole smantellare niente!

ROJCH (D.C.). Dicevo che la sede della Sezione speciale deve essere Nuoro e non per spirito campanilistico, e neanche, collega Zucca, perché il gruppo «Forze nuove» voglia mettere le mani o voglia, come qualcuno ha pensato, controllare il piano e tutta la strumentazione. Noi siamo minoranza, non certo inerte e quieta, quindi anche quelle scelte spetteranno al gruppo della maggioranza che oggi governa il partito in Sardegna.

La richiesta che sia la sede a Nuoro è sollecitata dalla storia della popolazione barbaricina. E c'è una ragione, direi, vitale ed esistenziale, collega Pietrino Melis. Non ha lo stesso significato che gli strumenti di attuazione del piano, compreso l'Ufficio, siano collocati a Nuoro o invischiati nel *mare magnum* della burocrazia cagliaritana. I pastori dell'interno avranno la possibilità di partecipare e di controllare, e insieme di evitare la degenerazione burocratica dell'ente o della sezione che gestisce il piano della pastorizia.

L'attenzione rivolta alla parte della strumentazione trova fondate giustificazioni nella stessa relazione Medici. In essa si legge: «L'Amministrazione pubblica della Sardegna soffre di tutti i mali del nostro Paese. Ma nella Sardegna essi presentano caratteri di maggiore gravità... Una amministrazione statale, regionale, provinciale o comunale viziata da mali storici, frena le poche iniziative e impedisce lo svi-

luppo. Perciò è soprattutto indispensabile un alto grado di efficienza della pubblica amministrazione, non difficile da conseguire dato anche che la Regione è dotata di larghi poteri, e può darsi strumenti idonei per assicurare la tempestività della sua azione». La Commissione ci rivolge questo invito. Ma per darci questi strumenti è necessario non percorrere la strada vecchia, non adottare i moduli complessi della legge n. 588 ed evitare i cento inutili passaggi, controlli e «concerti», altrimenti questo piano rischia, onorevole Assessore alla programmazione e onorevole Assessore all'agricoltura, di scontentare tutti. Non solo, ma rischia anche di favorire il qualunquismo e quindi le forze della destra, di scontentare i coltivatori diretti, i conduttori, i braccianti agricoli, di deludere le attese del mondo pastorale, anche perché le risorse sono limitate e con i 45 miliardi previsti per i piani comprensoriali potremo valorizzare, facendo i conti, 50 mila ettari, pari a circa il 3 per cento della superficie a pascolo e l'8 per cento circa di quella ritenuta suscettibile di trasformazione.

Queste ragioni impongono a tutti una rigorosa linea che porti a predisporre un piano spendibile. L'esperienza passata ha registrato programmi puntualmente presentati in ritardo, attuati secondo procedure e modalità complesse, macchinose, esaminati da organi tecnici e amministrativi diversi. Da tutto quanto ho detto emerge il disegno di un piano sufficientemente organico, ma insieme emergono i limiti oggettivi della carente programmazione regionale e di un'adeguata strumentazione. Alcune scelte politiche qualificanti hanno aperto dei vuoti e questi vanno riempiti, soprattutto per questa Giunta che ha aperto il discorso generale sullo sviluppo delle zone interne della Sardegna. Il discorso sul parco del Gennargentu, presente invece nella prima stesura del piano, va affrontato insieme al quinto esecutivo. Non sarà questa Giunta a riempire il vuoto politico, a ridare dimensione, respiro e iniziativa alla programmazione.

La battaglia vera, conclusiva, è quella sul disegno di legge 509. Se la Regione non la vincerà, questo piano non avrà alcuna defini-

tiva e seria incidenza. Certo è che la Giunta non è in condizione, colleghi consiglieri, di condurre una battaglia vigorosa, perché è debole sul piano politico. Nel recente passato gli organi della Regione sono rimasti sostanzialmente assenti. Noi abbiamo discusso per due giorni in aula la legge 509 dopo una relazione dotta, documentata, seria del Presidente della Commissione, onorevole Dettori. Abbiamo approvato un ordine del giorno, che però non ha avuto alcuna rilevanza, alcuna conseguenza politica. Non basta discutere per giorni e approvare ordini del giorno, se questi non hanno delle conseguenze politiche capaci di creare una corrente di solidarietà verso l'Isola, se rimangono nei cassetti del Consiglio senza alcuna rilevanza.

Viviamo, colleghi consiglieri e signor Presidente, un momento di crisi autonomistica e sono cadute le tensioni contestatrici verso lo Stato; anche il collega Carrus ieri ha accennato a questo problema. Un grigiore opprimente sembra bloccare ogni spinta, ogni fiducia nella rinascita della Sardegna. Non sarà questa Giunta, senza un respiro politico adeguato alla drammaticità del momento e senza un consenso sufficiente ad affrontare questi grossi problemi, ad arrestare il processo di degradazione e di sfiducia verso la Regione. Il mondo contadino e pastorale, soprattutto quello delle zone interne, attende risposte appaganti. Spera ancora, senza eccessiva fiducia, nella Regione. Cerchiamo di non deludere ancora le aspirazioni di rinascita delle zone più povere della Sardegna e delle categorie da sempre abbandonate.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I. - D. N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, coloro i quali vorranno tracciare un consuntivo di questa legislatura potranno agevolmente assumere come esempio dell'involuzione politica della Regione le vicende del piano per le zone interne. Noi vogliamo ricordare brevemente le tappe attraverso le quali si è giunti a questo dibat-

tito, perchè rimanga chiara e documentata la testimonianza di quanto è accaduto e per offrire, se è possibile, motivi di riflessione a quanti vorranno giudicare la vita politica in libertà, al di fuori degli schemi precostituiti negli accordi di corridoio, nei quali di tutto si preoccupano, coloro che li promuovono, fuorchè della bontà delle leggi e degli interessi generali.

La legge 811, dalla quale discende questo piano, venne promulgata contemporaneamente alla legge istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta. Si era nel vortice della criminalità. Imperava allora una equivalenza (smentita dai fatti): miseria uguale banditismo; zone interne uguale miseria; banditismo uguale zone interne. Un finanziamento straordinario apparve allora, accompagnato dall'avvio di un'indagine parlamentare, come il primo passo per la realizzazione di promesse, che erano elettorali, ma soprattutto per la lotta contro la criminalità. La legge ebbe adeguata pubblicità e nessuno allora ricordò come altri finanziamenti straordinari (la 588) e ordinari (quelli del '56 per gli ambulatori e per i mattatoi) fossero stati tutti inverecondamente dilapidati. Predisporre il piano, fu detto, sarebbe stato semplice. La legge indicava gli obiettivi, richiamandosi al testo unico delle leggi per il Mezzogiorno e alla legge 588, fissava gli indirizzi, e il richiamo acquistava maggior rilievo in quanto quelle norme indicavano anche i mezzi per raggiungere gli obiettivi.

Ancora più semplice sarebbe stato predisporre il piano poichè si era appena conclusa, con la formulazione di precise proposte, l'indagine consiliare sulle zone interne; proposte tanto più serie e tanto più attuabili in quanto sostenute da una larga maggioranza del Consiglio (posto che solamente due Gruppi, quello liberale e quello del Movimento sociale, presentarono diverse relazioni di minoranza). Tale accordo fu particolarmente significativo perchè giunse, anche se non del tutto inaspettato, dopo che i comunisti, pur non avendo sottoscritto l'ordine del giorno istitutivo della Commissione, votarono a favore affermando che essi avevano la certezza che le loro opi-

nioni avrebbero trovato accoglimento da parte della Commissione rinascita.

Sennonchè, per predisporre il piano sono occorsi quattro anni, e soltanto in termini di svalutazione monetaria e di aumento dei prezzi si è perso non meno del 30 per cento del finanziamento: 24 miliardi, colleghi del Consiglio! Chi li restituirà ai Sardi?

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Lei non deve fare i calcoli su cento miliardi, perchè lo Stato accredita i fondi anno per anno. Faccia semmai il calcolo su tre anni, non su 10.

ANEDDA (M.S.I. - D. N.). Questa è una sua opinione ottimistica, perchè significherebbe che nell'avvenire avremo una rivalutazione monetaria e non una svalutazione. Quindi il mio calcolo...

BAGHINO (D.C.). Calcola come se avesse la disponibilità! La disponibilità si ha annualmente.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Il mio calcolo, che ha tempi pieni a quattro anni di distanza e che porta una incidenza del 30 per cento per la svalutazione, è ottimistico; è infatti certo che la svalutazione andrà in aumento e i prezzi aumenteranno. La incidenza è quindi maggiore agli effetti dei prezzi reali.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Sto dicendo che il calcolo va fatto su 32 miliardi, cioè sugli accrediti di 4 anni, non su quelli di dieci anni; la legge prevede che lo Stato accrediti annualmente.

ANEDDA (M.S.I. - D. N.). Vogliamo far lo sconto e dire che sono 10 miliardi? Non ha importanza, perchè certo è che la perdita secca in termini di danaro esiste. Ed è certo che nessuno verrà richiamato a risponderne.

Ma la domanda che dobbiamo porci è questa: che cosa abbiamo pagato a così caro prezzo? Io avrei compreso che il tempo fosse

fuggito per migliorare il piano; avrei compreso se il tempo fosse trascorso per predisporre il piano e per acquistare le conoscenze necessarie alla sua formulazione. Nulla di tutto questo! In quattro anni, i 24 miliardi sono stati sacrificati sull'altare della politica assembleare: da un lato, per assecondare il legame tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista; dall'altro, per consentire a quest'ultimo di acquistare mentalità e comportamento da partito di maggioranza. Ben per questo se la Giunta è anagraficamente la madre del piano, il piano stesso è figlio di padre ignoto, giacchè essendo vietata per legge l'indagine sulla paternità, tanto maggiore è il numero dei possibili padri e tanto più anonima è la paternità stessa. Io vi ho detto che la Giunta è soltanto anagraficamente la madre, non è nemmeno la madre reale di questo piano; ne è la madre anagrafica sol perchè, non si comprende se per vero affetto o per necessità di tattica politica, se n'è assunta la maternità. •

Per uscire fuori dalla metafora, diremo che il piano è privo di un filo conduttore unitario, è dispersivo, soddisfa interessi particolari di gruppi. Non è nè territoriale nè settoriale, non è nè definito nè definitivo, non è esecutivo e non è operativo. Noi abbiamo la buona abitudine di non invadere mai il terreno altrui. Possiamo tutt'al più interpretare ed individuare, per coglierne le cause e i fini, le azioni degli altri partiti. Credo di non venir meno a questa regola se affermo che sorprende l'adesione dei comunisti a questo piano. Perchè è pur vero che esso può esser la soluzione di alcuni problemi contingenti, forse la conclusione di una prima fase di tattica assembleare, ma è altrettanto vero che esso contraddice alcune passate conclusioni del Partito Comunista e questo partito non può non rendersi conto di come il piano sia destinato al fallimento. Per giungere a questo risultato sono state necessarie numerose crisi con gli attuali idilliaci rapporti tra il partito di maggioranza relativa e il più forte dei partiti di opposizione. Rapporti oggi più affettuosi di quanto non siano quelli tra la Giunta e le forze che dovrebbero far parte della sua maggioran-

za. Si è passati attraverso il progressivo indebolimento della Democrazia Cristiana, sospinta da un lato dall'indirizzo nazionale, dall'altro dalla convinzione di poter governare solo con l'amicizia del Partito Comunista travestita in opposizione.

L'adesione del Partito comunista a questo piano è la risposta al *cui prodest?* del capogruppo comunista di giorni fa. Ed è anche la risposta al presunto rapporto di eguaglianza tra le opposizioni, alle quali si aggrappano i comunisti quando fingono di essere all'opposizione. Dell'esposizione programmatica della Giunta il Partito comunista ha respinto soltanto l'affermazione secondo cui la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista sono profondamente distanti per concezione della società. Vi è da chiedersi, allora, se il Partito comunista ritenga di avere la stessa concezione della società che ha la Democrazia cristiana oppure se il Partito comunista ritenga che la Democrazia cristiana abbia oggi la sua stessa concezione della società. E dire che il Presidente Giagu è stato tanto cauto da stemperare la contrapposizione (evocando Fanfani), richiamandosi a momenti di utile convergenza tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista!

Torniamo al piano. Nell'autunno del 1971, mentre maturano gli accordi politici, la Democrazia cristiana e altre forze politiche si rendono conto del colpevole ritardo e, essendo incapaci di varare un piano, ricorrono al marchingegno della legge numero 25. Il relatore di maggioranza, con intelligente pudore, ritiene non utile soffermarsi sulle cause che indussero le forze politiche ad approvare quella legge. E rimarca questo punto per due volte nella sua relazione, tanto lo ritiene importante. «Non è opportuno proporre al Consiglio un dibattito che rimetta in discussione le ragioni che solo due anni fa indussero a quelle scelte» afferma, e conclude la relazione con questo richiamo: «La maggioranza ha ritenuto che il Consiglio non possa essere richiamato a discutere, se non si vogliono affrontare gravi questioni di principio, i motivi che indussero ad approvare la legge». Una delle cause, delle ragioni di principio è quella che io ho

ricordato. Le altre, vanno ricercate nella costante collusione tra la D.C. ed il P.C.I.

Varata, quindi, questa inutile legge, che cosa accade? La Democrazia Cristiana, la maggioranza, presenta un primo programma esecutivo col quale prevede interventi esclusivamente nel settore agro-pastorale e riafferma la necessità di far scomparire la proprietà fondiaria in Sardegna per costituire un patrimonio, inalienabile. Patrimonio da espropriare e acquistare al prezzo indicato in 240 mila lire l'ettaro, e destinando a questo fine 20 miliardi. Vengono previsti la gestione in comune dei servizi, i centri di mungitura, ed il recupero al controllo degli allevatori della distribuzione dei prodotti. Sennonché, mentre il piano procede, muta la situazione politica e registriamo: sollevazione contro la legge sui fitti agrari (non determinata dalla destra, bensì nata spontaneamente, perché la legge non era né popolare né soddisfaceva esigenze popolari); le elezioni del '72, tenutesi nel clima di malumore contro il centro-sinistra. La Democrazia Cristiana sarda e la sinistra credono allora di poter correre ai ripari con la legge regionale numero 6, che dovrebbe salvare capra e cavoli: ribadire il principio ma ingannare i piccoli proprietari tumultuanti. La Corte Costituzionale dichiara però l'incostituzionalità della legge sui fitti agrari. Viene così presentato un nuovo progetto, uguale al precedente, ma addolcito in alcune parti, quelle apparentemente più incisive. Scompare il capitolo sui prezzi dei terreni, il riferimento all'intervento esclusivo nel settore agro-pastorale, è modificata la ripartizione della spesa. Sennonché, caduta la Giunta elettorale, ricostituito il centro-sinistra, viene ripresentato, unitamente alle modifiche alla legge n. 25, un nuovo piano. E' un radicale mutamento di indirizzi, di obiettivi e di strumenti, però la stessa Giunta, presentatrice del piano, non trova nella Commissione consiliare una maggioranza disposta a difenderlo e il piano viene ancora mutato. La Giunta presentatrice, come l'attuale, non solleva obiezioni, segno che il piano (ecco la conclusione) non risponde né ad una volontà politica né a un disegno di azione articolata, ma è considerato un adem-

pimento necessario per avere la possibilità di erogare comunque i fondi, la chiave, poco importa se vera o falsa, per aprire la cassaforte.

Cinque progetti, l'uno in contrasto con l'altro, per dare esecuzione ad un obbligo legislativo! Ero nel vero, allora, quando affermai che la vicenda del piano è indicativa dell'involuzione politica. Perché il piano sancisce la prassi del metodo assembleare; la tecnica dell'accordo per evitare lo scontro in un delicato gioco di *do ut des*; l'inesistenza d'ogni potere di iniziativa da parte dell'esecutivo, o addirittura l'inesistenza della possibilità da parte dell'esecutivo di legiferare, giacché la carenza di un accordo e la mancanza di una maggioranza impediscono di far varare le leggi e di vararle secondo i suoi programmi. Sentiamo sempre le Giunte affermare d'aver assolto ai loro impegni, non quando la legge è varata, bensì quando il progetto è presentato all'assemblea. Sul piano regionale, l'exasperarsi di questi fenomeni, sempre più accesi quando si alimentano del provincialismo e delle sollecitazioni clientelari.

Qui bisogna intenderci su questa parola tanto abusata. Clientelare non è soltanto la difesa del singolo o la difesa di un piccolo gruppo: è qualunque provvedimento che guardi ad una parte in contrasto con gli interessi della collettività. Non è il numero dei destinatari della legge, ma lo scopo che la legge si propone a farla definire clientelare. Questi rilievi potrebbero anche essere superati o quanto meno inquadrati in una più vasta visione della realtà politica attuale, se il piano rispondesse alle reali esigenze delle zone interne e se fosse tale da contribuire a risolvere la crisi dell'agricoltura sarda. Ma è così? Non mi soffermerò ad illustrare i rischi del rigetto del piano così come è avvenuto per la legge sulle foraggere. Il Consiglio se n'è occupato alcuni giorni fa, senza indicare soluzioni, ma mi pare sia necessario fare alcune sottolineature.

Che l'inadempienza ci sia, è fuori di dubbio. La Corte Costituzionale ha ripetutamente sancito l'obbligo dell'adempimento, da parte delle Regioni, degli obblighi indicati negli ac-

cordi internazionali. In particolare fra questi quello sancito dall'articolo 93, terzo paragrafo, della legge istitutiva, di comunicare preventivamente alla CEE i progetti di legge diretti ad istituire o modificare aiuti. Le controdeduzioni della Regione, lo ricordava il collega Zucca, sono dei cavilli: il numero delle copie mandate, la mancata impugnativa della legge n. 811 e della legge n. 25. La Corte Costituzionale si è occupata anche di questi temi e ha affermato che non può essere accolta la tesi sostenuta dalla difesa della Regione, secondo cui la mancata impugnazione di una legge precedente renderebbe inammissibile l'impugnazione della successiva. La Corte ha più volte affermato il principio che ogni provvedimento legislativo ha esistenza a sé e può formare oggetto di autonomo esame ai fini dell'accertamento della costituzionalità. Nemmeno è fondata, sia sotto il profilo costituzionale che sotto il profilo politico, la protesta per la presunta violazione dello Statuto sardo con l'introduzione di non previsti limiti all'autonomia legislativa. Sempre la Corte ha affermato che non è da ritenere che il problema non ammetta soluzione. Alle Regioni, comprese quelle a Statuto speciale, la Costituzione accorda una sfera di autonomia più o meno ampia, ma non certo la sovranità: vi si legge infatti che la Repubblica è una e indivisibile. Il rilievo — nel caso deciso dalla Corte — veniva fatto per la Regione siciliana che, al contrario di quella sarda, non ha nel suo statuto il richiamo espresso ai trattati internazionali.

Sotto il profilo politico, poi, non è vero che l'adempimento della norma porrebbe la Sardegna in condizioni di non legiferare. L'articolo 93 del trattato, al paragrafo terzo, indica (non leggo per brevità) tutta la normativa che la CEE deve osservare, con precisi termini di scadenza qualora intenda muovere dei rilievi. Avviene però in questo campo qualcosa di singolare. E' una caratteristica, forse, degli italiani (noi sardi ne abusiamo un po'): prima promulghiamo le leggi e stipuliamo i trattati internazionali, poi cerchiamo in tutti i modi di violarli. Così i partiti che, a loro dire, alloggiavano sotto l'arco costituzionale con armi e ba-

gagli, altro non fanno se non violare la Costituzione, suggerire rimedi per eluderne i dettati o per aggirare gli insegnamenti della Corte Costituzionale. Allora si dice: «Il rimedio è un altro!». Anziché ricorrere all'azione di forza in difesa di un principio, andiamo presso gli uffici della CEE per dire: «Siamo la Sardegna, siamo dei poveri diavoli. Comprendeteci, scusateci, lasciateci fare». Ammesso che si ottenga così la mancata impugnativa del provvedimento, ammesso che il Governo aderisca, che cosa accadrà quando la Comunità Economica Europea si accorgerà dell'inganno o quando si renderà conto delle distorsioni che le nostre leggi, non intonate al ritmo (giusto o sbagliato che sia) della Comunità, provocheranno? Ci lamenteremo allora delle inadempienze e delle ritorsioni della Comunità? E la nostra agricoltura e la nostra zootecnia come vivranno senza o al di fuori dell'Europa?

Tanto più (siamo veramente nel risibile!) che, si afferma nella relazione, la Sardegna non dovrebbe lasciarsi sfuggire l'occasione d'avere dalla Comunità Europea parte del prezzo dei terreni acquistati secondo la direttiva 160 del 1972. Ma come?! Prima ci ingegniamo per far frodare il trattato internazionale, poi per travolgere nella frode gli organi direttivi della Comunità, quindi variamo una legge in contrasto con la Comunità stessa! Pretenderemmo di avere i finanziamenti perché la Comunità mandi avanti una legge che è in contrasto con le sue direttive! Siamo, consentitemi, nel campo del cavillo avvocatesco, dell'assurdo. Che il piano sia in contrasto con le direttive della C.E.E. non vale la pena di dimostrarlo. La C.E.E. sostiene (a torto o a ragione) l'imprenditorialità agricola, l'afflusso di capitali estranei all'agricoltura verso l'agricoltura stessa e la zootecnia, il risparmio dei capitali destinati all'agricoltura favorendo la cessione in affitto dei terreni.

In sostanza, la Comunità Europea non fa che sospingere in campo agricolo una delle invenzioni del campo industriale, il «leasing», il noleggio. Si tratta di evitare, all'imprenditore come al potere pubblico, l'immobilizzo di ingenti capitali per l'acquisizione di proprie-

tà fondiaria, capitali che vengono così sottratti alla gestione e all'ammodernamento. Ma, al di là di questo tema, che è di particolare importanza per la sorte del provvedimento e che dovrebbe far riflettere, il piano può contribuire, come chiedevo prima, a risolvere oppure no i mali endemici dell'agricoltura e della zootecnia sarda?

Il primo rilievo da fare trae origine dalla premessa al piano. Gli interventi dovrebbero attuarsi per una parte in tutto il territorio della Regione e per un'altra parte nelle zone interne a prevalente economia pastorale. Se è discutibile una previsione generalizzata a tutto il territorio della Sardegna, è fuori luogo definire «zona interna a prevalente economia pastorale» tutta la Sardegna, fatta eccezione per Cagliari, Sassari e San Gavino. Non è difficile comprendere i motivi di demagogica debolezza che hanno determinato questa scelta, ma non è chi non veda come la polverizzazione territoriale degli interventi ne vanifichi l'efficacia e snaturi i fini della legge n. 811, sorta, ricordiamolo, in quel particolare clima. La stessa relazione afferma che molti degli interventi non sono concentrati nelle zone interne, ma si può ritenere che questa imposizione non rappresenti una violazione della legge. E, d'altra parte...

ZUCCA (Indip.). Collega Anedda, la commissione ha fatto una scelta, da piano territoriale a piano settoriale.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Vedremo che non è un piano settoriale, lo vedremo. Mi sono dato carico anche di questo.

Il Consiglio smentisce se stesso, o meglio alcuni gruppi politici smentiscono se stessi, giacché l'indagine sulle zone interne del 1968 precisò, a proposito delle zone, che non erano da considerarsi a prevalente economia pastorale quelle, ad esempio, di Iglesias, S. Gavino ed Oristano, oltretutto Cagliari e Sassari. E soggiunse anche: «La zona n. 3 di Olbia, pur registrando un alto indice di pastoralità, è investita da un notevole afflusso di capitali nei settori terziari, che

fanno prevedere un rapido decremento della prevalenza del settore zootecnico». Era un rilievo esatto. E' vero che la Commissione parlamentare di inchiesta ha incluso fra le zone interne anche Olbia, ma ciò fece non tenendo presente la prevalenza dell'economia pastorale (che nella zona non vi è), bensì la necessità di un'indagine ambientale e socio-economica derivata dagli scopi dell'indagine della Commissione stessa. Le forze di centro-sinistra smentiscono sempre se stesse: il primo piano presentato, con maggior realismo del presente limitava gli interventi alle zone di Ozieri, Macomer, Nuoro, Laconi, Ghilarza ed Ales e ne forniva la giustificazione. «Gli interventi sono limitati alle zone indicate per le quali sono già stati elaborati i piani zonali agricoli. Tali piani consentono di affrontare le questioni più peculiari di queste zone ed i problemi della pastorizia con sufficiente organicità e razionalità, e [soggiunge] in modo non dispersivo né occasionale, sì da rendere gli interventi programmatici efficaci, produttivi e funzionali agli obiettivi generali».

Ed allora? Sono quindi i partiti di centro-sinistra, promotori di quel piano, ad affermare che un intervento generalizzato quale quello oggi previsto è — *a contrariis* — dispersivo, occasionale, rende gli interventi programmati inefficaci, improduttivi e non funzionali. Non sono parole nostre, le avete dette voi due anni fa. Questo è uno dei nodi del piano! Oggi smentite voi stessi, senza che sia intervenuto alcun fatto economico che giustifichi il mutamento delle scelte, ma solo perché sono avvenuti mutamenti politici interni.

La polverizzazione territoriale degli interventi è anche il primo sintomo della carenza di un'idea chiara circa le direttrici di sviluppo dell'isola. Tale polverizzazione avrebbe potuto essere compatibile soltanto con una selezione dei bisogni, con una diversificazione delle scelte per ciascuna zona. Ma anche in questa fase l'equilibrio dei compromessi e le contrapposte pressioni hanno, come sempre è accaduto, disarmato la mano del programmatore. Proprio la modestia del finanziamento in relazione ai bisogni reali, avrebbe invece dovuto

indurre la Commissione, la Giunta e gli anonimi padri del piano a soffermarsi, con una coraggiosa scelta di priorità, sulle più importanti esigenze delle zone interne, non per inventare qualcosa di nuovo, ma per richiamarsi a quello che si era detto dopo lo studio del 1968. Fu infatti la Commissione rinascita della Regione ad affermare, nella sua larga maggioranza, che «la dotazione di attrezzature civili e di servizi sociali, abitabilità, edilizia scolastica, impianti idrici e fognari, ambulatori, ospedali, istruzione professionale, organizzazioni culturali, assistenza sociale, attrezzature sportive, è nettamente inferiore, non solo agli indici nazionali, ma alla stessa media regionale. Il troppo lento mutare di tale situazione nel confronto con troppo rapida evoluzione civile, in atto altrove, accresce il disagio della vita individuale e collettiva nelle comunità rurali; accentua, specie nei giovani, lo stato di insoddisfazione e di insofferenza, che costituiscono nuovo stimolo, più o meno inconscio, a deviazioni ed evasioni, spesso degenerative rispetto alla prevalente, rassegnata e fatalistica accettazione del passato».

Cosa è accaduto? Non appena ottenuti i mezzi (perché sotto la spinta di questa indicazione, nel vortice della criminalità, i mezzi o parte dei mezzi necessari si sono ottenuti) per intervenire in quelle situazioni laddove la crisi è così grave, così densa di conseguenze, non stanziate una lira, non ve ne preoccupate affatto! E allora è lecito dire: «E' bene che nelle zone interne permanga la carenza delle attrezzature e dei servizi sociali, la carenza di case, di scuole, di ambulatori, di impianti idrici e fognari; è giusto comprimere i sardi nelle zone interne a livello di vita sottocivile; è giusto, perché è preferibile dar luogo alla spendita dei miliardi per il demanio regionale dei pascoli, o per incrementare le spese per il personale dell'ETFAS!».

Di che piano si tratta, dunque? Come definirlo?

ZUCCA (Indip.). Ma non è un piano!

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Lo chiamano piano. Come lo battezziamo? Ho letto con attenzione i verbali dei lavori della Commissione e devo dire che, oltre che chiarire il riaffiorare di accordi politici, mi son stati di scarso aiuto interpretativo. Non si tratta di un piano territoriale, cioè di un piano riservato ad un territorio limitato; nemmeno si tratta di un piano globale di sviluppo, infatti il Presidente della Commissione avvertì che il difetto della legge n. 25 fu quello di aver previsto piani zonali globali difficilmente attuabili. Allora si tratterebbe di un piano generalizzato territorialmente riferito ad un solo particolare settore economico. Su questo punto non erano molto d'accordo i socialisti e l'onorevole Cattede fece in proposito una sua precisa rimostranza. Sennonché non è vero neanche questo, perché il piano non interviene in pari misura per tutte le attività che hanno origine dalla terra e che la terra hanno come strumento, come mezzo diretto od indiretto di produzione. E' sufficiente leggere l'articolo uno per rendersene conto. Il piano, cosa deve ottenere? «Garantire la piena valorizzazione delle risorse». (Io credo che non esista documento della Regione Sarda nel quale non ci sia questa affermazione, ma non importa). Poi deve «garantire la massima occupazione stabile, adeguata a...».

DETTORI (D.C.), *relatore*. Non è che sia sbagliato, lo dobbiamo pur dire.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Dicevo che è un'affermazione evanescente. Se non ci fosse stata sarei stato io a chiedere che fosse inserita, per carità! «... attraverso un'intenso sviluppo dell'attività zootecnica e l'avvio e l'esercizio di attività agricole differenziate». Vi prego di notare la sottile distinzione: uno è l'intenso sviluppo della zootecnia, l'altro è l'avvio di attività agricole. Il piano non è settoriale, come io dicevo, ma è sottosettoriale: trascura l'agricoltura a vantaggio della zootecnia. E' una scelta. Ma deve essere chiara. Non si devono ingannare gli agricoltori asserendo che nel piano vi è la soluzione dei loro problemi. Il piano in-

vece contiene una scelta chiara a vantaggio della zootecnia, per sacrificare l'agricoltura. E' un piano che, benevolmente, potremmo chiamare sottosettoriale e maliziosamente potremmo definire «particolare», cioè in difesa di interessi particolari.

Se fosse, così come non è, esecutivo e operativo, da questa premessa trarremmo la conclusione: il piano, anziché far venir meno la speculazione assenteistica, verrebbe a trasferirla da una categoria all'altra, privilegiando l'una in luogo della precedente. E' un piano non indirizzato a guidare l'agricoltura verso risultati di interesse generale, ma diretto a perseguire interessi particolari, privilegiando chi gode di un certo *status*. Il piano urta inoltre contro tutto lo spirito informatore della Costituzione. Pare una nemesi che siamo sempre noi a parlare della Costituzione per difenderla! Non intendo riferirmi all'esproprio (questo è un vecchio discorso, se lo rifacessi annoierei il Consiglio; di esproprio parlerò sotto un altro profilo), bensì a tutto lo spirito del piano. Il Consiglio sa che l'articolo 42 della Costituzione riconosce e garantisce la proprietà privata dei beni economici; la Costituzione è precisa: riconosce la proprietà pubblica e privata dei beni economici, e tra questi la terra; attribuisce privilegio a talune forme di proprietà, rendendole insopprimibili dal legislatore ordinario. Tra queste, quella che ci interessa maggiormente, o che a me in questo momento interessa maggiormente: la piccola e la media proprietà. L'articolo 44 infatti contempla non solo la difesa, ma addirittura l'appoggio e l'aiuto (aiuto evidentemente economico e giuridico) alla piccola e media proprietà coltivatrice e non coltivatrice. E nella scala delle priorità e degli interessi difendibili, soggiunge che, mentre la piccola e la media proprietà non coltivatrice devono essere appoggiate e aiutate, deve essere favorito l'accesso alla proprietà diretta coltivatrice.

Tali riconoscimenti, tali garanzie costituzionali sono rafforzati e non affievoliti dalle norme che attribuiscono allo Stato il potere (e il dovere, io dico) di imporre obblighi e vincoli alla proprietà in generale e alla proprietà

terriera in particolare. Infatti gli obblighi e i vincoli possono essere imposti soltanto su qualcosa che vive e che esiste. Su ciò che non esiste non possono essere imposti vincoli. Il piano risponde a questi principi costituzionali o non è invece diretto, come afferma la relazione, ad abolire la proprietà, e particolarmente la piccola e la media proprietà? Anche qui bisogna esser chiari e intenderci. La proprietà non è soltanto la titolarità di un diritto, collegata a un rapporto diretto tra la persona e la cosa; essa è il legame della titolarità, che può estrinsecarsi ed esserci anche quando questo rapporto diretto non vi sia o sia diversamente regolato del legislatore. Il piano risponde a questo? No! Lo dice in termini chiari la relazione.

Per parlare dell'arco che lega tutti i provvedimenti, basta ricordare che oggi il proprietario o locatore non solo non può conseguire il possesso della terra, ma non può nemmeno eseguire miglioramenti e non potrà neppure quindi ottemperare alle norme di trasformazione obbligatoria. Qui esiste, a mio parere, la non lodevole abitudine di guardare ad un provvedimento di legge trascurando tutti gli altri. E' invece necessario tener presente tutta la normativa che esiste in tema di agricoltura e di proprietà. Non possiamo nell'interpretazione leggere la sola norma del piano. Dobbiamo tener presenti anche le norme precedenti. E' certo che oggi il proprietario locatore non può eseguire miglioramenti, non può ottenere il possesso della terra e non può ottemperare alle norme di trasformazione fondiaria. Così il proprietario, se è un imprenditore agricolo (definizione diversa da quella di coltivatore diretto), non può neanche svolgere la sua attività, e se non lo fosse non potrebbe diventarlo. Ciò significa congelare l'assetto agro-pastorale e creare una sorta di *ordo clausus*, al quale nessuno può accedere.

Signori, l'agricoltura e la zootecnia debbono essere strumento di quell'incremento produttivo che prima che dalla CEE è richiesto dalla Costituzione italiana; è condizione del progresso economico, dell'elevazione dei cittadini e particolarmente dei sardi. Sono per

questo legittimi tutti i provvedimenti che tendono e sono diretti a comporre unità produttive ottimali; sono legittimi, proprio per quella funzione che alla proprietà deve essere data. Ma a tal fine — ho avuto già occasione di ricordarvelo — non è indispensabile operare sulla proprietà, ma è sufficiente e preferibile intervenire a livello di gestione. Ecco perché, essendovi l'alternativa giuridica, il piano urta contro la Costituzione. E qui taluno potrebbe rilevare: «Lei sta sfondando una porta aperta!».

DETTORI (D.C.), *relatore*. Non è che sta sfondando una porta aperta, perché quando si investe a livello di gestione si pongono i problemi del rapporto tra chi ha la titolarità dell'impresa e chi ha la titolarità della proprietà. Sono problemi che bisogna risolvere: non escludo che si possano risolvere con l'affitto (esprimo un'opinione che non è mia), ma questi problemi si possono risolvere con forme diverse, come quelle che noi consideriamo, cioè un rapporto che dia al valore dell'affitto soltanto *grosso modo* il 10 per cento del prodotto lordo, cosa per la quale voi protestate fortemente.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). No; se lei avrà la pazienza di ascoltare il mio noioso discorso sino alla fine, vedrà che di questo mi occuperò in particolare.

Dicevo: taluno potrebbe osservare: «Ma questo il piano lo prevede». Non ci si è resi conto, a mio parere, che la forma di associazionismo libero e genericamente enunciato dal piano urta contro il demanio regionale dei pascoli per il quale, si afferma nella relazione, «deve essere conservato lo stanziamento per la validità di un principio».

E qui mi consenta una parentesi che vale a dimostrare di quante incertezze e contraddizioni sia infarcito il piano. Tra le modifiche proposte alla legge n. 25, vi è quella riguardante l'articolo 1; secondo il parere della Commissione, detto articolo deve essere modificato. Siccome la tecnica legislativa è un po' singhiozzante, il riferimento è per l'articolo 1 del

testo del proponente (cioè del testo di modifica), quindi è difficile comprendere dove andrebbe ad inserirsi; ma, a parte questi balbettii di tecnica, l'articolo uno afferma: «Le norme regionali vigenti che siano in contrasto con i criteri e i modi di utilizzazione degli stanziamenti, con le modalità e le procedure di definizione e approvazione degli interventi, con le direttive alle quali gli stessi vengono confermati ai fini dell'attuazione, ecc. ecc. sono abrogati». Quali sono? Quali sono le norme abrogate? Sono, ad esempio, abrogate le norme della legge sulle intese? O no? Chi lo deve risolvere questo problema, signori legislatori? Quali norme sono abrogate, nella miriade di leggi sull'agricoltura? Vogliamo dirlo? Se parliamo di riforma e se parliamo di riformare tutto il sistema degli incentivi, vogliamo dire quali leggi sono abrogate?

La legge sulle intese è abrogata o vive ancora? Se è abrogata, *nulla questio*. Ma, anche ammesso che, non essendovi una abrogazione esplicita, ve ne sia una implicita per il sovrapporsi dell'obbligo legislativo della trasformazione secondo le norme del piano, che sarebbe vincolante per entrambi i contraenti, sorge un altro problema. Come attuare la gestione comune dei terreni trasformati, se non esiste un obbligo associativo? Se esiste la legge sulle intese, non si può trasformare se non c'è l'accordo di entrambi; se invece non esiste la legge sulle intese, esiste l'obbligo per la trasformazione? Non esiste, e siamo nell'assurdo. Come obbligare l'affittuario ad eseguire le trasformazioni, se, essendovi il rimedio dell'esproprio per il proprietario riottoso, non vi è invece rimedio alcuno contro l'affittuario? Può darsi, anzi è certo, che per molti affittuari vadano bene le cose, come sono attualmente. Si giunge all'assurdo della salvaguardia degli interessi dell'affittuario che non vuol fare le trasformazioni previste dal piano; mentre vengono compressi gli interessi e i diritti soltanto del proprietario che vorrebbe eseguire le trasformazioni ma non può eseguirle, perchè, per la legge sulle intese, ci vuole l'accordo dell'altro contraente.

Ho detto che non parlerò dell'esproprio; mi limiterò (ecco la risposta al collega relatore) ad indicare una soluzione. Anche qui devo dirvi, con molta modestia, e con tanta umiltà: non abbiamo mai sostenuto di aver il verbo della verità, come ho sentito affermare da altri in questo Consiglio; non sono affetto da manicheismo. Però ritengo che le nostre soluzioni debbano essere attentamente valutate.

Si deve ottenere il riordinamento fondiario e l'accorpamento dei terreni, anche per mezzo d'una costituzione di aziende singole ed associate, di associazioni di gestione che abbiano personalità giuridica, nelle quali vi sia la netta distinzione (ecco il punto!) tra capitale terra e capitale di esercizio e di lavoro. Bisogna imporre anche agli affittuari l'obbligo di eseguire tutte le opere di trasformazione, come ai proprietari, senza comprimere né gli uni né gli altri. Bisogna autorizzare e incoraggiare le associazioni di gestione ad acquistare...

DETTORI (D.C.), *relatore*. Quando noi abbiamo visto questo tipo di problematica, lei non è venuto in Commissione...

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Non ero in Commissione, ma ho letto i verbali.

DETTORI (D.C.), *relatore*. Questo tipo di problematica, soprattutto riguardo all'obbligo dell'affittuario di eseguire le trasformazioni, lo abbiamo rimandato ad una legge che si deve fare, della quale abbiamo indicato alcuni capisaldi. Uno di essi rende inutile il ricorso alla legge sulle intese, perché questa legge è nata quando ancora non era stata approvata dal Parlamento la legge «De Marzi-Cipolla», che non rende più necessarie le intese perché dà all'affittuario la capacità di agire con piechezza e responsabilità.

Non essendo sufficienti le norme che esistono nella legislazione agraria italiana circa l'obbligo degli affittuari di eseguire le trasformazioni, esiste un decreto (il n. 948). Questi sono temi sui quali al momento non siamo in

condizioni di avere una norma o una normativa compiuta.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Lei, con l'apporto della sua esperienza e della sua saggezza, mi conferma che ho ragione io. Se tutto questo è necessario per fare il piano, vuol dire che il piano è inattuabile, e che avete incominciato a costruire la casa dal tetto. Questo è il discorso.

ZUCCA (Indip.). Lei è distratto: ma dove è il piano?

DETTORI (D.C.), *relatore*. Torneremo su quella questione, onorevole Anedda.

ZUCCA (Indip.). Legga i verbali. In Commissione c'era anche il suo collega che tace.

ANEDDA (M.S.I.) - D.N.). Bisogna, dicevo, autorizzare e incoraggiare, ecco il nostro punto di vista, le associazioni...

DETTORI (D.C.), *relatore*. Bisogna polemizzare su tutto quello che c'è, non su una parte. Questi problemi sono generali e, la relazione lo ribadisce, non sono al momento definibili.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Abbiamo un diverso modo di concepire la legislazione. Voi la concepite in un modo episodico, mentre noi la intendiamo in senso globale. Quando noi parliamo di riforma, parliamo di riforma generale; voi, quando parlate di riforma, credete che sia riforma modificare un articolo di legge e non modificare l'ordinamento. Questo è il punto. Il contrasto è questo: l'occasionalità e l'episodicità. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Io vorrei pregare cortesemente i colleghi di non fare polemica. Prego, onorevole Anedda.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Dicevo: autorizzare queste associazioni ad acquistare, o meglio, a prendere in affitto i terreni per integra-

re l'estensione dei fondi conferiti dai soci, regolamentando la durata dell'affitto e vincolando il canone al valore reale del terreno. Esiste, nella legislatura italiana, tutta una normativa che deriva dalla legge n. 865, che deriva dalla legge sulla imposta di registro, che attribuisce ad un ufficio dello Stato la funzione di valutare i terreni; sono valori sempre reali e il corrispettivo dell'affitto deve essere ancorato a quel valore. E' vero che nella relazione, con una intuizione che non è approfondita, si dice che il canone andrebbe fissato in misura non superiore al 10 per cento del prodotto lordo. Io vorrei osservare che il dieci per cento del prodotto è molto di più del 3 o 4 per cento del valore del capitale. Non solo, ma, a mio parere, su questo posso sbagliare, attribuendo al proprietario il dieci per cento del prodotto gli si dà un premio per l'attività che è dell'imprenditore, talché se l'imprenditore lavora di più, il terreno renderà di più e il proprietario prenderà di più; se lavorerà di meno, prenderà di meno. Uno è il valore capitale, che deve avere un reddito, considerato più esattamente come una obbligazione, l'altro è il compenso del capitale di esercizio, che deve essere remunerativo del risparmio.

Quello che importa sottolineare è che la relazione ammette un fatto importante: una azienda vive meglio impegnando il dieci per cento del prodotto per pagare il capitale fisso, piuttosto che impegnando le risorse nell'acquisto del capitale terra. Questo è il punto che ci interessa sottolineare, perché il discorso non è diverso per l'impresa e la mano pubblica: se spreco di risorse c'è nella spesa di un'impresa per l'acquisto del capitale terra, spreco di risorse c'è anche per lo Stato allorquando acquista la terra.

Bisogna infine prevedere, proprio in relazione alla necessità di costruire un'azienda ottimale, con adeguate estensioni del terreno, il potere di imporre l'immissione nel possesso del terreno da parte dell'associazione. Perché anche qui, francamente (scusatemi la frase forse eccessiva), con scarsa fantasia ci si è da anni soffermati sull'esproprio quasi che fosse l'unico mezzo giuridico. Ce ne sono tanti

di mezzi a disposizione; la pubblica amministrazione è dotata di un potere discrezionale. Ed allora si otterrebbe non l'esproprio, non lo spreco di risorse, ma l'immissione coattiva nel possesso dei terreni da parte della associazione, col vantaggio che questa immissione sarebbe regolata dalle norme sull'affitto con i limiti temporali ed il canone predeterminato, così come ricordato in precedenza. In tal modo — spero di essere stato chiaro nella sintesi, mi rendo conto che sono argomenti da approfondire — si conserva il valore alla proprietà, si apre uno sbocco al risparmio, si lega e si suscita nuovo interesse verso le attività agricole.

E' questo il primo passo necessario per prevenire al definitivo assestamento della proprietà e rapidamente alla coincidenza non traumatica dell'impresa con la proprietà della azienda. Debbo una risposta ad un collega democristiano che ha parlato ieri: una cosa è parlare del modo di gestione della proprietà (modo borghese, egli avrebbe detto), circa il quale non neghiamo l'opportunità di correttivi e credo di averlo dimostrato; altra cosa è abrogare la proprietà, fatto giuridico ben diverso dalla modifica dei modi di gestione. E' questo un tema sul quale mi piacerebbe soffermarmi a lungo, ma il tema in discussione mi richiama alla realtà, per non incorrere anch'io nella svista del collega il quale ieri ha fatto un bellissimo discorso astratto, omettendo di interessarsi della legge in esame.

Mi limiterò a dire, per concludere questa parte, che il divario tra la maggioranza e da ricercare, consentitemi, nel populismo; per questo non riuscite a concepire la proprietà se non come sfruttamento; non riuscite (io assisto spesso sorridente ai vostri sforzi) ad indirizzare la proprietà in giusti binari, ad attribuirle la sua funzione nella società, a beneficio della società. Questo è un limite ideologico (se per la D.C. si potesse parlare di ideologia) che dovete superare, se veramente volete vestirvi, come dite, di «nuovo» e di «moderno». Ma per attuare tutto ciò è chiaro che occorre una visione nuova dei problemi. Si tratta, in definitiva, di introdurre nel settore agro-pastorale i motivi che hanno determinato la crescita spon-

tanea della società di capitali nell'industria, una sintesi mirabile del risparmio divenuto capitale, fuso con la capacità tecnica di guida e di decisione. Certo è che la Sardegna non può attendere decenni per vedere attuata questa riforma, che non può investire soltanto l'agricoltura a svantaggio della pastorizia. Ma per attuare tutto ciò è necessario (è questo un altro dato sul quale mi pare abbiate idee alquanto confuse) una completa revisione della legge sui canoni di affitto, divenuta (l'interruzione dell'onorevole Dettori lo ha dimostrato, quando ha parlato del contrasto tra la legge sulle intese e la legge n. 11) una pastoia che immobilizza, un motivo di tensione destinato ad aggravarsi. Invece è necessario che il proprietario, ove intenda divenire o continuare ad essere imprenditore agricolo, associandosi con chi lavora la terra, possa conseguire la libertà del fondo, cosicché anche l'affittuario possa essere spinto all'associazionismo.

E siamo giunti al nodo centrale. Siamo consapevoli, mi pare tutti, per lo meno tutti lo affermano, della necessità di immettere massicce risorse finanziarie nel circuito economico, in particolare della pastorizia. Risorse finanziarie che debbono andare non a vantaggio di pochi, bensì a vantaggio della generalità e particolarmente a vantaggio di coloro che lavorano e che del reddito di lavoro traggono il sostentimento. Risponde il piano a questa esigenza? Nel '72, tardivamente rispetto ai lavori del Consiglio, alcuni colleghi della D.C. presentarono un progetto di legge per la costituzione di un fondo destinato alla modifica delle strutture fondiarie. Il progetto si articolava su alcuni termini di concreto realismo, suscettibili di essere discussi. Non venne discusso nè esaminato, ma quell'impostazione generale venne riproposta con le modifiche alla legge n. 9, poi ripudiate dalla Commissione. Quale è stato il risultato? Che, così come leggiamo nella relazione, il disegno di sviluppo delle zone interne è rimandato. Discutiamo sì di un piano sulle zone interne, ma il disegno di sviluppo di quelle zone è rimandato al quinto programma esecutivo, che ha finanziamenti inferiori a quelli

della legge di cui discutiamo e che di altri ben più vasti settori è chiamato ad occuparsi.

E' possibile ricucire la legge n. 25 con il piano, per vedere se siano l'un l'altro coerenti e quali conseguenze determini l'attuazione delle loro norme. Nell'articolo 2 della legge n. 25 si legge: «il piano fissa gli obiettivi e le fasi dello sviluppo, indica i mezzi finanziari necessari per conseguirli, determina le forme e gli strumenti attraverso i quali potrà essere realizzato il coordinamento». Beh, si trattava allora di una norma pleonastica, pressoché inutile e sappiamo da quali esigenze fosse dettata. Andiamo ora a vedere il piano esecutivo e troviamo la stessa norma. Il Piano indica gli obiettivi, il numero degli anni necessari, prevede gli investimenti strutturali, i modi di gestione, i presumibili oneri. Le stesse parole, una norma di contenuto identico. Qual è quindi la conseguenza? Che il piano è ancora da fare!

Non siamo allora noi a non avere idee chiare. Qual è il meccanismo che dovrebbe mettersi in moto? Quello della legge n. 25 o quello del piano, o tutti e due? Sappiamo che l'articolo 8 della legge n. 25 prevede i piani zionali che devono essere approvati dal Consiglio; all'interno di essi, i piani di valorizzazione; e soggiunge: «L'esproprio sarà attuato quando è previsto dai piani di valorizzazione, per dare i terreni in concessione a coltivatori associati». Vi siete accorti che questa norma della legge regionale è in contrasto con il disegno di legge n. 509, del quale vi riempiate la bocca? L'articolo 24 del disegno di legge n. 509 prevede infatti la possibilità di cedere i terreni in proprietà. Allora, state parlando di due cose diverse! Una, per il demanio della legge n.25...

BAGHINO (D.C.). Sono interventi diversi.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Certo, e allora avreste dovuto proporre l'abrogazione o la modifica. Oggi esistono due norme in contrasto e le difendete tutte e due, con pari energia ed eguale calore. Sappiamo che la legge n. 25 fissa il termine di un anno, largamente superato,

per elaborare tutti i piani. Ma prevedeva, questo era il punto, il piano zonale, il piano di valorizzazione. Arriva questo progetto, e il piano zonale scompare. Non esiste più! Esiste nella legge ma non nel piano. Il comma uno del piano stabilisce infatti che la Giunta, su proposta dell'Assessore, provvede ad individuare e delimitare i comprensori agro-pastorali ed i piani di valorizzazione comprensoriale. Con molta buona volontà, potremmo dire che non sappiamo chi farà il piano; però sappiamo chi farà il piano comprensoriale, che potremmo assimilare al piano di valorizzazione di cui parla la legge n. 25. Sappiamo però, lo hanno detto tutti, che son due cose diverse.

DETTORI (D.C.), *relatore*. Il piano di valorizzazione della legge n. 25 è il piano zonale Orlando; il piano zonale agricolo è il piano di valorizzazione.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). No, lei è estremamente abile, però anche l'abilità ha un limite. L'articolo 8 della legge afferma che per una più specifica organica definizione degli obiettivi l'Amministrazione regionale, tramite l'Assessorato, curerà la predisposizione dei piani zonali. In esecuzione di detti piani vengono predisposti, per le aree agrarie omogenee, all'interno dei piani, i piani di valorizzazione. Son due cose diverse. Il piano zonale è vasto, il piano di valorizzazione è contemplato all'interno dei piani zonali.

DETTORI (D.C.), *relatore*. I piani zonali organici come concepiti dal quarto programma esecutivo, erano piani agricoli. Cioè il quarto programma esecutivo ha fatto dei piani zonali strumenti per l'agricoltura. Invece per la legge n. 25 i piani zonali sono strumenti di programmazione intersettoriale che hanno una specificazione nell'agricoltura e questi sono i piani...

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Non cambia il discorso. Io mi sono sforzato di dimostrare, evidentemente male, che la legge n. 25 parla di due strumenti: piani zonali e piani di valo-

rizzazione all'interno dei piani zonali per aree agrarie omogenee; il piano attuale non parla né di piani zonali, né di piani di valorizzazione per zone omogenee, ma parla di piani comprensoriali, che soltanto con molta buona volontà possono essere assimilati ai piani di valorizzazione per aree agrarie omogenee previsti dall'articolo 10 della legge n. 25. Quindi, nella migliore delle ipotesi, non saremo in presenza di un terzo strumento ma saremo in presenza di un secondo strumento, previsto dalla legge n. 25, del quale però manca il padre. (*Interruzioni*).

Ho notato che la volevate abrogare, la legge n. 25, poi non l'avete fatto, questo ho notato! Era più coerente l'abrogazione perché sarebbero stati introdotti i piani comprensoriali. Questo è il discorso! Per il resto giochiamo sul fioretto delle discussioni accademiche, andiamo a scambiarci le difese come fossimo in tribunale. (*Interruzioni*).

Certo il documento va vivisezionato da chi intenda fare documenti seri. Se invece si vuol predisporre un documento che lasci luogo agli equivoci, col sottinteso senso che il potere politico lo interpreterà come vuole, allora tenetevi l'opera. Ma se vogliamo un documento che debba essere in termini uguali interpretato da tutti i cittadini, esso deve essere chiaro e non si devono fare o lasciar vivere norme in contrasto l'una con l'altra. Questo è il discorso, che non è politico ma di tecnica legislativa. Solo che la politica vi confonde la tecnica e vi prende la mano. Ecco dove è il punto!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Non era nelle vostre intenzioni...

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Quando preparate le leggi siete travolti dagli accordi politici e non badate al significato di ciò che viene scritto! Lo vediamo, con le norme che avete dettato. Non è questo un discorso teorico, non è una sottile distinzione. Ordunque, sappiamo che il piano zonale deve essere approvato dal Consiglio, su questo siamo d'accordo. Lo dice la legge n. 25.

DETTORI (D.C.), *relatore*. Lo dice anche il IV programma esecutivo.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Vi vorrò vedere portare qua un piano di valorizzazione se non esiste il piano zonale approvato dal Consiglio! E possiamo salutare i tempi indicati dall'onorevole Rojch!

Se poi andiamo a vedere quello che accade per questi piani (come li chiamiamo? comprensoriali?) previsti dal piano, leggiamo che la Giunta provvede a delimitare i comprensori agro-pastorali, dopo di che l'Assessore alla agricoltura, di concerto con l'Assessore alla rinascita, farà conoscere la sua proposta. E la Giunta cioè provvede ad individuare e a delimitare, su proposta dell'Assessore all'agricoltura, i comprensori agro-pastorali. Poi l'Assessore all'agricoltura, di concerto con l'Assessorato alla rinascita, presenterà alla Giunta regionale la sua proposta, tenuto conto delle indicazioni e valutazioni competenti. Quindi, se dobbiamo interpretare quest'abito un po' stretto, vediamo che l'Assessore tiene conto delle valutazioni e indicazioni del Comitato zonale (integrato ecc.) nel cui territorio ricade il comprensorio, e solamente di quello; poi lo propone alla Giunta e la Giunta non fa niente altro se non delimitare il comprensorio, senza aver sentito i pareri neanche di tutti coloro che nel comprensorio potrebbero esserci o che vorrebbero esserci.

Conclusa questa prima parte, successiva, ripeto, alla approvazione del piano zonale, (poi mi direte che cosa deve prevedere il piano zonale; perchè o li fate contemporaneamente e non potete farlo per disposizione legislativa, oppure li predisponete nell'ordine, con un piano zonale che non prevede i comprensori) quali direttive potete dare? Si possono dare direttive generali, quali quelle previste dalla legge n. 25 per i piani zonali, soltanto se si conoscano i comprensori. Conclusa questa fase, ottenuta l'approvazione del Consiglio, si predispongono i piani di valorizzazione e si ricomincia tutto l'iter che abbiamo visto per il piano zonale. Ora io vi chiedo: ma quanti anni passano? Si troveranno ancora, non noi, non

io certamente, altri più giovani, a discutere ancora di queste cose? Risponde quindi il piano all'esigenza principe che è quella di mettere in circuito i danari per i settori più poveri della Sardegna: l'agricoltura e la pastorizia?

Ma il meccanismo è ancora più complicato, perché la Giunta, su proposta dell'Assessore, si limita ad individuare i comprensori; poi rimbalza tutto all'ETFAS e si ferma lì. Qualunque cosa faccia l'ETFAS o la sezione speciale, dobbiamo aspettare una nuova legge, che definisca le modalità di approvazione e di attuazione dei piani comprensoriali. Solamente allora potremo approvare i piani cosiddetti comprensoriali, e finalmente varare le opere. Io non so se vi siate accorti d'aver creato un elefante impacciato. Vi sono ancora brevissimi rilievi. Che valore hanno in questa procedura le norme relative ai diritti e doveri degli allevatori? Tutto rimane bloccato, fino a quando non si approvano i piani comprensoriali. Vi rendete conto di questo? Nel momento in cui aprite la breccia perché taluno faccia di testa sua, avete sgominato il piano prima che nasca. Avete fatto come quei Comuni che, mentre lavoravano ai piani regolatori, consentivano la crescita indiscriminata delle costruzioni, così da scoprire, all'atto dell'approvazione del piano regolatore, che la zona era compromessa, talchè diventa lecito finire di comprometterla per non parlarne più.

L'onorevole Carrus ha detto ieri che, collaterale a questo piano, a queste procedure, vi deve essere un altro provvedimento. E' la sua opinione, non quella della Giunta, lo comprendo, però è pericoloso sentirla enunciare. Un provvedimento con cui vengono sospesi tutti gli incentivi aziendali, in attesa che questo elefante partorisca. Per quanti anni rimarrà bloccata l'agricoltura? Quanti anni rimarrà bloccata la pastorizia?

Ma non basta. Esiste un capitolo intitolato: «Incentivi ai coltivatori». Questo è un capolavoro, l'ho detto all'onorevole Sassu che parlava della viticoltura l'altro giorno. Esiste un capitolo intitolato: «Incentivi ai coltivatori diretti per l'attuazione di piani organici di trasformazione aziendale». Vorrei anche qui

aver letto male, ed è possibile. L'articolo 3/1 stabilisce tutte le modalità, ma se si va a vedere il 3/2 si legge che: «Sono ammessi alle agevolazioni di cui al paragrafo precedente (incentivi ai coltivatori diretti) soltanto i progetti di trasformazione aziendale che siano rivolti all'accrescimento della produzione foraggera». E tanti saluti alle vigne dei coltivatori diretti dell'onorevole Sassu! Se è così, se dobbiamo accordare e creare grandi aziende con rilevante...

DETTORI (D.C.), *relatore*. Non è un capolavoro, perché dice che è un capolavoro?

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Perché state parlando di agricoltura!

DETTORI (D.C.), *relatore*. C'è un altro capitolo per l'agricoltura, uno per le cooperative e uno per i singoli.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Qui stiamo parlando dei coltivatori diretti, ai quali darete i contributi solo se faranno le foraggere, e per null'altro. Ho detto in precedenza, quando vi ho ricordato la premessa, che le scelte debbono essere chiare, perché tutti comprendano.

DETTORI (D.C.), *relatore*. La mia censura è alla sua espressione: «Questo è un capolavoro». E' una scelta, è un'altra cosa.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Certo! E' un capolavoro, perché è messo sotto il titolo: «Incentivi a coltivatori diretti per l'attuazione...».

DETTORI (D.C.), *relatore*. Ogni tipo di dizione che sa troppo di saccenteria va rifiutato in Consiglio.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). No, non va rifiutato, perché allora il titolo non avrebbe dovuto esser questo!

DETTORI (D.C.), *relatore*. Questa è una scelta, non è un capolavoro. E' una scelta giustificata.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Però allora la scelta, se è tale, deve venir chiarita nel titolo.

DETTORI (D.C.), *relatore*. Che cosa vuol dire? Siamo noi che richiamiamo, se lei la guarda...

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Ma se dobbiamo accorpare e creare grandi aziende, che senso ha parlare di incentivi ai coltivatori diretti ai quali verrebbe riservato il 75 per cento dello stanziamento? Delle due, l'una: o gli stanziamenti non saranno operanti perché nessun coltivatore diretto potrà avere la disponibilità di così vasto terreno, oppure si creerà un nuovo feudalesimo, quello degli affittuari, i quali saranno gli unici ad avere la disponibilità del terreno. Da qui non si esce, e son queste contraddizioni di fondo. Quando parlate di coltivatori diretti e di grandi aziende, non si esce: o il coltivatore diretto, se volete la grande azienda, non avrà niente, oppure create chi può avere la disponibilità della terra, cioè l'affittuario e il nuovo feudalesimo degli affittuari. Con questo non si ottiene il sorgere dell'associazionismo.

Ed infine, io debbo dire — in ultimo il dolce, no? — che vi sono nel piano certamente alcune valutazioni positive. Lo sforzo, in relazione al problema, è modesto; mi rendo conto che può non essere responsabilità di alcuno demandare e discutere le scelte nel discorso generale della forestazione. Con le iniziative per le cooperative son d'accordo, però oserei dire che le cooperative non son feticci; che non tutte le cooperative sono ottime; che non tutte son ben gestite; che quindi se si esercitassero i controlli che sono possibili, e se si selezionassero gli interventi in relazione a questi controlli, sarebbe un'ottima cosa. E' altrettanto positivo il fondo di dotazione per l'incremento di produzione della carne. Queste dovrebbero essere iniziative immediate, ma il discorso sulla ripartizione della spesa è un discorso particolare.

Quando parliamo di programmazione, stiamo attenti ad un altro problema. Dobbia-

mo programmare tutto il territorio, perché altrimenti saremo sempre zoppicanti, e questo è un discorso che credo di aver già fatto in Consiglio. Quando parliamo di piani territoriali (non voglio definirli altrimenti senno' irrito la suscettibilità bonaria del collega Dettori) per l'agricoltura e per la pastorizia, dobbiamo inserirli in un contesto generale territoriale; bisogna fare i piani paesistici, bisogna fare i piani territoriali che riguardano il turismo; bisogna governarla, la Sardegna, territorialmente, senno' (consentitemi, non è saccenteria) rimaniamo nell'occasionalità e nell'episodicità.

Credo che il discorso non sarebbe completo, ed ho finito, se non ponessi l'accento su un'occasione che il piano si è lasciata sfuggire: quella dei terreni comunali. Il Consiglio, le maggioranze che si formano vogliono fare un esperimento: vogliono portare avanti una linea giusta o sbagliata, non ha importanza. Ma il punto di partenza debbono essere i terreni già pubblici: quello che volete attuare col demanio, cominciate a farlo coi terreni comunali! Invece il piano, per i terreni pubblici, si limita ad affermare che le Amministrazioni provvederanno a fare dei piani e a promuovere l'associazionismo; io non credo che una volta varato il demanio, con una norma così generica verrà fatto alcunchè per gestire quei terreni. Quelle norme dovevano invece incominciare a funzionare oggi, proprio perché nel tempo ci si potesse avvedere dei difetti.

Infine — il rilievo è generale, tanto importante per le osservazioni che faceva il collega Rojch, stamattina, sulla Sardegna — questo non è un piano che auspichi la concordia, ma anzi serve a frantumare e a dividere le forze produttive. Senza l'accordo fra i cittadini, senza l'accordo fra tutte le forze produttive, con le prevaricazioni e con le umiliazioni, non si fa un passo avanti nel progresso; è segnato il destino di ogni programma e di ogni paese.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE Data l'ora tarda, la Presidenza ritiene che la discussione generale pos-

sa continuare nella seduta di martedì pomeriggio... Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Vorrei sollecitare la Giunta a richiamare l'attenzione sull'interpellanza che ho avuto occasione di presentare stamane assieme ai colleghi di altri gruppi (l'onorevole Francesconi, l'onorevole Pigliaru, l'onorevole Usai e qualcun altro) sulla situazione che si è verificata al centro di addestramento professionale «S. Camillo» di Sassari, i cui insegnanti sono giunti qui stamane per sottolineare, ancora una volta, la gravità della condizione nella quale sono venuti a trovarsi. Io vorrei pregare l'Assessore di riferire al Presidente della Giunta di questa sollecitudine dei consiglieri nei confronti dei dipendenti del centro professionale «S. Camillo», e di chiedere, se sarà possibile, non per martedì, perché mi pare che la seduta sarà interamente occupata dalla conclusione della discussione generale, ma per la mattinata di mercoledì — all'inizio della seduta o alla conclusione — affrontare questo tema, che è importante e urgente. Chiediamo soltanto questo all'Assessore, perché sappiamo che c'è bisogno di una deliberazione dell'argomento all'interno della Giunta.

PRESIDENTE. Per la Giunta, ha facoltà di rispondere l'onorevole Assessore alle finanze, bilancio e programmazione.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Riferiamo al Presidente il quale penso aderirà senz'altro alla richiesta di discutere l'interpellanza.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, prendo la parola per chiedere quando la Giunta intenda dare risposta alle seguenti interrogazioni: «Interrogazione sulla difesa ecologica della laguna del Poetto, nel territorio di Ca-

gliari e Quartu S. Elena», all'Assessore alle finanze; «Interrogazione sulla necessità di chiedere la dichiarazione di Cagliari e retroterra come zona di pubblica calamità», al Presidente della Regione; «Interrogazione sui ritardi nella costruzione dell'acquedotto della Barbagia e del Mandrolisai», all'Assessore ai lavori pubblici; «Interrogazione sulla crisi dell'acqua in Sardegna», al Presidente della Regione; infine «Interpellanza sulla difesa igienica dello stagno di Santa Gilla e di altri specchi d'acqua coltivati a mitili dal *bacterium coli*», all'Assessore all'igiene e sanità.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. La Giunta, proprio nella riunione di stasera, esaminerà queste richieste, che vengono avanzate ormai da alcuni giorni in ogni seduta dal Consiglio. Vorrei a questo proposito pregare la cortesia della Presidenza di far pervenire un appunto alla Presidenza della Giunta regionale sulle richieste avanzate oggi e nei giorni scorsi, in maniera che la Giunta ne abbia il quadro completo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Secondo le notizie apparse sulla stampa, per i prossimi giorni è stato organizzato un incontro tra il Parlamento e le Regioni sulla politica della CEE, relativamente all'attuazione delle direttive comunitarie per gli interventi nelle strutture. Chiedo di conoscere se la Giunta intenda garantire la sua partecipazione a questo incontro e se, in attesa che il Consiglio regionale

approfondisca il problema sulle direttive comunitarie, intenda intanto sostenere in quella sede la volontà del Consiglio espressa con l'ordine del giorno del 2 ottobre 1973.

Comunico poi di associarmi alla richiesta dell'onorevole Dettori per quanto riguarda l'interpellanza, sottoscritta anche da noi, relativa alla situazione che si è venuta a determinare tra i lavoratori dell'istituto «San Camillo».

PRESIDENTE. Per la Giunta ha facoltà di rispondere l'onorevole Assessore alle finanze, bilancio e programmazione.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Nel caso pervenga alla Presidenza della Giunta l'invito, da parte di organi parlamentari, a partecipare a riunioni congiunte, la Giunta regionale sarà senz'altro presente a quell'incontro, e mi pare anche ovvio che la Giunta non potrà, in quell'occasione, che uniformarsi alla volontà espressa dal Consiglio nell'ordine del giorno che lo stesso onorevole Maddalon ha ricordato.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 16 ottobre alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975